

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

539^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATÒ 20 DICEMBRE 1986

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	DISEGNI DI LEGGE	
DISEGNI DI LEGGE		Ripresa della discussione del disegno di legge n. 2051:	
Assegnazione	3	PAGANI Maurizio (PSDI)	Pag. 21
Seguito della discussione:		* PISTOLESE (MSI-DN)	23
«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051) (Approvato dalla Camera dei deputati):		MALAGODI (PLI)	25
PRESIDENTE	3 e passim	NOCI (PSI)	28
MAMMÌ, ministro senza portafoglio per i rapporti col Parlamento	5	LOMBARDI (DC)	30
* NAPOLEONI (Sin. Ind.)	6	MITROTTI (MSI-DN)	39, 41
VENANZETTI (PRI)	10	GIUSTINELLI (PCI)	39
CHIAROMONTE (PCI)	12	COVI (PRI), relatore	40
COMMISSIONI PERMANENTI		GORIA, ministro del tesoro	41
Convocazione	21	LOTTI Maurizio (PCI)	41
		Votazioni per appello nominale	32, 33

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale,

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bobbio, Boggio, Castelli, Colombo Vittorino (L.), Fontanari, Foschi, Girardi, Loprieno, Mondo, Prandini, Russo, Scoppola, Valiani, Vecchietti.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Disposizioni transitorie ed urgenti per il funzionamento del Ministero dell'ambiente» (2108) (Approvato dalla 1^a Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 5^a, della 6^a e della 8^a Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2051.

Riprendiamo l'esame degli articoli e dei relativi emendamenti.

Passiamo all'esame degli emendamenti volti ad inserire articoli aggiuntivi dopo l'articolo 1:

Dopo il Capo I, inserire il seguente:

CAPO I-bis

DISPOSIZIONI IN MATERIA DI ENTRATE

Art. 1-bis.

1. Gli scaglioni di reddito, le detrazioni di imposta per carichi di famiglia, le deduzioni di imposta per i redditi da lavoro dipendente e quelle per i redditi da lavoro autonomo e da impresa di cui agli articoli 1, 2, 3 e 4 del decreto-legge 5 marzo 1986, n. 57, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 aprile 1986, n. 121, sono sostituiti da quelli della tabella E allegata alla presente legge.

2. I contribuenti il cui reddito complessivo non supera i 6.760.000 lire non sono soggetti all'imposta sui redditi delle persone fisiche.

3. Se il reddito complessivo supera lire 6.760.000 e l'applicazione dell'imposta comporta la riduzione del reddito netto ad un livello inferiore a lire 6.760.000, l'ammontare dell'imposta viene ridotto in modo da garantire comunque un reddito netto non inferiore a lire 6.760.000.

4. Agli oneri derivanti dall'applicazione del presente articolo 1-bis si fa fronte con le maggiori entrate derivanti dall'aumento delle imposte indirette specifiche e con le altre imposte e tasse stabilite in misura fissa in vigore al 31 dicembre 1983, di una cifra corrispondente alla percentuale di aumento dei prezzi al consumo verificatasi nel biennio 1984-1985 e al tasso programmato di inflazione per il 1986 e per il 1987, con l'esclusione di quelle relative agli oli minerali, al metano e ai suoi derivati, e alla produzione di energia elettrica, che sono aumentate in misura pari ad un terzo delle percentuali di cui sopra.

5. L'incremento di imposta che ne deriva è diminuito, per ciascuna imposta, in misura corrispondente agli aumenti disposti dopo il 31 dicembre 1983.

Tabella E

a) Scaglioni di reddito:

fino a lire 11.000.000	17 per cento;
oltre lire 11.000.000 fino a 32.000.000	24 per cento;
oltre lire 32.000.000 fino a 63.000.000	33 per cento;
oltre lire 63.000.000 fino a 104.000.000	40 per cento;
oltre lire 104.000.000 fino a 156.000.000	45 per cento;
oltre lire 156.000.000	55 per cento;

b) Detrazioni per carichi di famiglia (1):

per il coniuge a carico . . .	lire 366.000
per un figlio a carico . . .	» 54.000
per due figli a carico . . .	» 102.000
per tre figli a carico . . .	» 150.000
per quattro figli a carico . . .	» 198.000
per cinque figli a carico . . .	» 246.000
per sei figli a carico . . .	» 300.000

per sette figli a carico . . . » 350.000
per otto figli a carico . . . » 396.000
lire 100.000 per ciascuna delle persone di cui all'articolo 15, comma 1, n. 3, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, e successive modificazioni.

c) Detrazioni per i redditi da lavoro dipendente o di pensione. In aggiunta a quelle previste nella nota b) e fino alla concorrenza dell'imposta lorda relativa ai redditi da lavoro dipendente che concorrono alla formazione del reddito complessivo:

lire 450.000 (2) rapportate al periodo di lavoro nell'anno a fronte delle spese di produzione del reddito;

lire 200.000 a fronte degli oneri indicati nell'articolo 10, con facoltà del contribuente in sede di dichiarazione annuale di chiederne invece la deduzione dal reddito complessivo nella effettiva misura.

d) Detrazioni per redditi da lavoro autonomo e da impresa, non cumulabili con le detrazioni di cui alla nota c):

lire 252.000 (3).

e) Si detraggono inoltre lire 102.000 rapportate a mese per tutti i contribuenti che abbiano compiuto 60 anni di età.

1.0.1 POLLASTRELLI, CALICE, VITALE,
BONAZZI, GIURA LONGO

(1) Le detrazioni spettano a condizione che le persone alle quali si riferiscono non abbiano redditi propri per un ammontare complessivo superiore a lire 3.120.000

(2) Per i redditi inferiori a lire 11.440.000 spetta una ulteriore detrazione di lire 162.000; tale detrazione spetta anche ai titolari di redditi superiori a lire 11.440.000 nella misura necessaria ad evitare che l'ammontare di tale reddito scenda al di sotto dell'importo risultante dall'applicazione dell'imposta diminuita della detrazione ad un reddito da lavoro dipendente pari a lire 11.440.000.

(3) La detrazione spetta a tutti i redditi da lavoro autonomo e da impresa di cui all'articolo 72, superiore a 6 milioni di lire compresi quelli determinati forfettariamente ai sensi del quarto e quinto comma dell'articolo 50 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 e per i redditi da impresa determinati forfettariamente ai sensi dell'articolo 72-bis dello stesso decreto, nonché ai contribuenti ammessi ai regimi forfettari di cui all'articolo 2, commi 9 e 10, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 febbraio 1985, n. 17.

Dopo il Capo I, inserire il seguente:

CAPO I-bis

DISPOSIZIONI
IN MATERIA DI ENTRATE

Art. 1-bis.

1. Gli scaglioni di reddito, le detrazioni di imposta per carichi di famiglia, le detrazioni di imposta per i redditi da lavoro dipendente e quelle per i redditi da lavoro autonomo di cui agli articoli 1, 2, 3 e 4 del decreto-legge 5 marzo 1986, n. 57, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 aprile 1986, n. 121, sono sostituiti da quelli di cui alla seguente tabella:

Tabella

- a) Scaglioni di reddito
- fino a 6.250.000 lire 12 per cento;
- oltre lire 6.250.000 fino a 11.450.000
22 per cento;
- oltre lire 11.450.000 fino a 29.100.000
27 per cento;
- oltre lire 29.100.000 fino a 52.000.000
34 per cento;
- oltre lire 52.000.000 fino a 104.000.000
41 per cento;
- oltre lire 104.000.000 fino a 156.000.000
48 per cento;
- oltre lire 156.000.000 fino a 312.000.000
53 per cento;
- oltre lire 312.000.000 fino a 624.000.000
58 per cento;
- oltre lire 624.000.000 62 per cento.
- b) Detrazioni per carichi di famiglia (1)
- per il coniuge a carico lire 366.000
- per un figlio a carico » 54.000
- per due figli a carico » 102.000

per tre figli a carico » 150.000

per quattro figli a carico . . . » 198.000

per cinque figli a carico . . . » 246.000

per sei figli a carico » 300.000

per sette figli a carico » 350.000

per otto figli a carico » 396.000

lire 100.000 per ciascuna delle persone di cui all'articolo 15, primo comma, n. 3, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, e successive modificazioni.

c) Detrazioni per i redditi da lavoro dipendente:

redditi oltre lire 11.440.000: lire 510.000 (2)

d) Detrazioni per redditi da lavoro autonomo e da impresa:

redditi fino a lire 6.240.000: lire 156.000 (3)

1.0.2 POLLASTRELLI, CALICE, VITALE,
BONAZZI, GIURA LONGO

(1) Le detrazioni spettano a condizione che le persone alle quali si riferiscono non abbiano redditi propri per un ammontare complessivo superiore a lire 3.120.000

(2) Per i redditi inferiori a lire 11.440.000 spetta una ulteriore detrazione di lire 162.000; tale detrazione spetta anche ai titolari di redditi superiori a lire 11.440.000 nella misura necessaria ad evitare che l'ammontare di tale reddito scenda al di sotto dell'importo risultante dall'applicazione dell'imposta diminuita della detrazione ad un reddito da lavoro dipendente pari a lire 11.440.000.

(3) La detrazione spetta ai redditi superiori a lire 6.240.000 nella misura necessaria ad evitare che l'ammontare residuo di tali redditi scenda al di sotto dell'importo risultante dall'applicazione dell'imposta diminuita della detrazione ad un ammontare complessivo di reddito da lavoro autonomo o da impresa pari a lire 6.240.000.

MAMMÌ, ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAMMÌ, ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento. I due emendamenti 1.0.1 e 1.0.2 riguardano materia sulla quale il Governo ha preannunciato, anche in sede parlamentare, la presentazione di un

provvedimento organico, con riguardo anche alla soluzione adeguata dei problemi di copertura.

Pertanto il Presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, mi incarica di porre la questione di fiducia sulla reiezione di entrambi gli emendamenti.

PRESIDENTE. Come loro hanno udito, il Governo ha posto la questione di fiducia. Debbo pertanto, onorevoli colleghi, convocare la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari per esaminare e definire le procedure di organizzazione della relativa discussione sulla questione di fiducia.

Sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 10,10).

Comunico che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha convenuto che il dibattito sulla fiducia posta dal Governo sugli emendamenti 1.0.1 e 1.0.2 si svolga con la partecipazione di un senatore per ogni Gruppo. Ciascun oratore avrà a disposizione per il suo intervento un tempo rimesso alla sua discrezione. Mi auguro, comunque, che si tratti di una saggia discrezione e che vengano rispettati ragionevoli limiti temporali.

Oggetto della discussione sono i due emendamenti 1.0.1 e 1.0.2 su cui il Governo ha posto la fiducia.

La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha convenuto che sui due emendamenti — data la stretta connessione della materia — abbia luogo un'unica discussione, salve le due votazioni disgiunte. Resta inteso che l'unificazione del dibattito — che si giustifica solo per l'identità della materia oggetto dei due emendamenti — non costituisce precedente per future analoghe procedure.

Dichiaro aperta la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo.

È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

* **NAPOLEONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che noi siamo contrari, naturalmente, cioè esprimiamo un giudizio

negativo in generale sul fatto che la discussione di un disegno di legge, tanto più trattandosi di un disegno di legge dell'importanza della legge finanziaria, venga condotta all'interno di una questione di fiducia posta su alcuni aspetti del provvedimento. Il giudizio negativo che esprimiamo su questo modo di procedere deriva da una ragione ovvia e cioè che in questo modo si impedisce di fatto la discussione nel merito di certe questioni e, per giunta, si costringe il Parlamento a votare su certe questioni per ragioni che con quelle questioni hanno una attinenza relativa e che diventano immediatamente questioni politiche generali.

Devo dire, tuttavia, che nel caso specifico noi comprendiamo anche come il Governo possa aver posto la questione di fiducia su questi emendamenti. E lo comprendiamo perchè qui si tratta, in sostanza, di una proposta di riforma rilevante di una imposta fondamentale, di una imposta che costituisce l'ossatura del sistema tributario italiano. Si tratta, cioè, di una questione in ordine alla quale comprendiamo come il Governo possa volerla trattare in proprio, per così dire, e non all'interno della discussione di un emendamento proposto da altri. Quindi in questo caso il meccanismo della richiesta di fiducia non ci desta troppa meraviglia e ci sembra, al limite, quasi naturale. Comunque sia, la fiducia è oramai posta e quindi la discussione è oramai una discussione sul Governo e sulle ragioni, se vi sono, che spingono a votare a favore di questo Governo oppure contro. E a questo riguardo devo dire, naturalmente, che noi non vediamo sinceramente alcuna ragione per dare a questo Governo un voto positivo, in generale e, per giunta, su una questione che riguarda il bilancio pubblico e perciò, attraverso il bilancio pubblico, la politica economica in generale.

In sostanza, a parte considerazioni politiche più generali che farò in seguito, sta di fatto che dare la fiducia su una questione come questa significherebbe affermare che il Governo è in grado di usare il bilancio pubblico come strumento di politica economica per risolvere i problemi che stanno di fronte al paese e che sono — come è stato ricordato molte volte in varie sedi e particolareggiata-

mente all'interno del dibattito che si è svolto in quest'Aula sulla legge finanziaria ed il bilancio — uno stato grave di disoccupazione, una situazione quasi intollerabile di ingiustizia fiscale, un deterioramento esso stesso grave e oramai per certi aspetti intollerabile dei servizi, dalla sanità alla scuola, un degrado ambientale sempre più preoccupante, un disordine grave su alcuni aspetti essenziali del rapporto tra Stato e cittadini. Il tutto — ciò va sottolineato — in una situazione in cui universalmente e — mi pare questo un aspetto molto interessante — in maniera sempre più accentuata anche dal mondo delle imprese si riconosce che una espansione dell'economia fondata essenzialmente, come è tradizione nel nostro paese, su un tiraggio — come si usa dire — da parte delle esportazioni diventa sempre più difficile, anche per carenze precise della politica economica del Governo: in particolare, per quanto riguarda la politica industriale e infrastrutturale, cioè la politica diretta ad aumentare l'efficienza e la produttività del sistema economico e sociale nel suo complesso.

È proprio questa difficoltà in cui ci si trova a rendere i problemi della politica economica particolarmente rilevanti; e la impossibilità in cui il Governo si trova e da esso manifestata di usare il bilancio a fini di governo dell'economia risulta corrispondentemente più grave.

Effettivamente, se si guarda questa legge finanziaria, credo che si possa confermare qui, in sede di dibattito sulla fiducia al Governo, il giudizio che abbiamo già dato in sede di discussione generale: mai come quest'anno la legge finanziaria si presenta come una dimostrazione di impotenza. Non c'è di fatto alcuna manovra economica, per le ragioni che già abbiamo espresso e che non sto qui a richiamare.

Mi preme però porre l'accento su un punto: l'assenza di politica economica, di cui questa legge finanziaria è la manifestazione, non ha conseguenze gravissime sulla situazione solo perchè questa assenza è in qualche modo corretta dall'intervento di due eventi sostanzialmente esterni alla capacità politica del Governo. Mi riferisco all'allenta-

mento, alla minore rilevanza, che hanno assunto due vincoli tipici della politica economica: il vincolo esterno, che concerne la bilancia dei pagamenti, per circostanze che hanno a che fare con la struttura e l'andamento dei mercati internazionali e l'altro vincolo, che non so perchè si nomina raramente (anche in questa sede è stato nominato di rado, mi sembra) e al quale io annetto viceversa una grandissima importanza, che riguarda il fatto che, indipendentemente dalle ragioni per cui è avvenuto, la distribuzione del reddito nazionale ha subito un mutamento rilevante negli ultimi anni e questa sorta di vincolo interno dovuto alle modalità in cui il reddito si distribuisce tra le classi sociali è venuta acquistando una configurazione che pone meno problemi al mondo della produzione e delle imprese e perciò indirettamente alle stesse questioni della politica economica.

Quindi si tratta di due circostanze che hanno — come dire — protetto il Governo dall'esterno dalle conseguenze negative che la sua assenza di politica economica altrimenti avrebbe avuto. Ma questo spinge naturalmente a dare un giudizio ancora più negativo, nel senso che, per l'appunto, l'allentamento e la minore rilevanza di questi vincoli avrebbe dovuto, in una situazione — diciamo così — di efficienza e di capacità di decisione, costituire un'occasione rilevante per operazioni di risanamento dell'economia del paese di grande rilievo. Sarebbe stata cioè l'occasione per prendere coraggio e fare appunto qualcosa di incidente sulla situazione, anzichè racchiudersi in questo stato di non fare, che del resto il Governo ha addirittura teorizzato, definendo la propria politica economica, proprio in occasione della discussione sulla legge finanziaria, come una politica che consiste nello stare a vedere cosa succede durante l'anno che sta per cominciare.

Per sottolineare l'incapacità in cui il Governo si trova di agire sull'economia del paese e quindi per motivare il giudizio negativo che noi diamo su questo atteggiamento e perciò per motivare il voto di sfiducia che daremo oggi al Governo, desidero, sia pure brevissimamente, accennare al modo in cui si sarebbe potuto procedere, naturalmente

non nei particolari, ma per linee generalissime, onde istituire un confronto tra le capacità politiche che questo Governo possiede e i compiti che un Governo dotato di capacità dovrebbe assolvere in una situazione come quella italiana.

Io credo che (non per amore delle classificazioni, ma semplicemente per chiarezza di discorso) si sarebbe potuto agire su due piani, che per comodità chiamo piano macroeconomico e piano microeconomico. Illustro brevissimamente questi due piani, perchè nella situazione italiana attuale le operazioni che si possono immaginare, sia nell'ambito dell'uno, sia nell'ambito dell'altro piano, sono — e questo va riconosciuto — di grandissima difficoltà. Ma appunto perchè sono di grandissima difficoltà, la presenza di un Governo il quale mostra precise incapacità su questo terreno e anzi manifesta la volontà di non agire, determina il fatto che il divario tra il possibile e il reale diventa così evidente da indurre a un giudizio di sfiducia nei confronti di questo Governo.

Di fronte ai problemi del paese, e in particolare per quanto riguarda la disoccupazione, certo è che sul piano macroeconomico non si può non pensare alla opportunità di una politica espansiva, ma sta di fatto che, nelle condizioni reali del paese, una politica espansiva incontra difficoltà gravi, ma perfettamente solubili le quali, però, per essere risolte, richiederebbero grande capacità, grande iniziativa e grande coraggio, ossia tutte cose che questo Governo non ha dimostrato di avere.

Dove stanno le difficoltà? Per quanto riguarda la politica espansiva queste difficoltà sorgono sia che tale politica venga immaginata come basata essenzialmente sulla politica fiscale, sulla manovra cioè del disavanzo, sia che questa politica venga immaginata come basata sulla politica monetaria. Non sono due cose alternative, possono essere fatte insieme, ma è bene nominarle separatamente.

La politica fiscale espansiva incontra difficoltà in una situazione che permane nel nostro paese inalterata, senza che si veda in che modo si intenda porvi rimedio: mi riferi-

sco all'altissimo rapporto esistente tra lo *stock* del debito pubblico e il prodotto nazionale lordo. In presenza di questo ostacolo una politica fiscale espansiva diventa una politica delicatissima perchè essa deve fare in modo, o meglio dovrebbe fare in modo, che l'effetto positivo che su quel rapporto ha l'aumento del tasso di espansione dell'economia sia esattamente compensativo dell'effetto negativo che su quello stesso rapporto avrebbe l'inevitabile aumento del cosiddetto disavanzo primario, del disavanzo cioè al netto degli oneri per interessi. Ma questo risultato, ovvero la compensazione tra questi due elementi, può aversi solo se la politica espansiva viene svolta essenzialmente attraverso una manovra degli investimenti pubblici. Proprio però l'incapacità di governare gli investimenti pubblici costituisce una caratteristica fondamentale, straordinariamente evidente, del Governo che non manca del resto di riconoscerla. Inoltre nessuno, neppure nella maggioranza, ha mancato di riconoscere l'impossibilità, in questo paese, di assumere gli investimenti pubblici come elemento di manovra di politica economica per quella che sembra una fatale destinazione dei medesimi a diventare, di anno in anno, niente altro che dei residui passivi. C'è dunque una incapacità di spesa che grava sulla politica economica la quale dipende da una struttura della pubblica amministrazione e da altre circostanze rispetto a cui c'è sempre l'intenzione di giungere ad una modifica, senza però che il problema venga mai affrontato.

Analogamente, se il problema venisse affrontato dal versante della politica monetaria, anche qui sorgerebbe un problema delicatissimo, non impossibile, bensì solubile ma certo difficile, che richiederebbe grandi capacità di governo della politica economica. Anche in questo caso, infatti, si tratterebbe di compensare i rischi, relativamente ai conti con l'estero, di un abbassamento dei saggi dell'interesse per i movimenti di capitale che questo provvedimento comporterebbe con opportuni movimenti del tasso di cambio. Ma anche qui il problema è molto delicato. E come si può giudicare capace di una ma-

novra di questo tipo un Governo che definisce il proprio atteggiamento come uno stare a vedere che cosa succederà nel 1987?

Anche in questo caso, quindi, noi diamo un giudizio di divaricazione tra ciò che all'interno del bilancio pubblico sarebbe pur possibile fare per affrontare determinati problemi e la capacità che su questo terreno il Governo finora ha dimostrato. Ed è proprio la presenza di questa divaricazione, in un momento in cui ci si chiede la fiducia a proposito di un problema che riguarda il bilancio pubblico e la politica economica, che ci spinge naturalmente a dire di no.

Un giudizio simile esprimiamo poi se pensiamo all'altro piano su cui potrebbe svolgersi la politica economica, a quello che per comodità si potrebbe chiamare il piano microeconomico, in cui vengono in evidenza problemi di straordinaria importanza: la politica industriale; l'assetto o il riassetto dei mercati finanziari, provvedimenti in campo tributario e previdenziale e così via, tutte cose su cui il Governo ha taciuto.

E, a questo punto, vanno menzionate due circostanze che riguardano questa incapacità, sempre all'interno della questione che stiamo discutendo, cioè la politica economica (senza ancora affrontare le questioni politiche generali). Tali circostanze mettono in particolare luce le difficoltà in cui si trova il Governo.

La prima di esse, richiamata da noi, ma anche da altri, in sede di discussione generale, è che quest'anno la legge finanziaria avrebbe dovuto essere accompagnata da quelli che hanno assunto il nome di provvedimenti paralleli, proprio perchè la legge finanziaria è stata concepita in modo diverso dalla maniera in cui era stata concepita gli scorsi anni: ciò non è avvenuto, e il caso più grave riguarda, ovviamente, la finanza locale. Siamo, a tale riguardo, in una situazione di grave carenza di legislazione — una volta tanto non abbiamo un eccesso di legislazione, ma una carenza — e noi facciamo una colpa di ciò al Governo, perchè spinge a discutere di questo provvedimento essendo inadempiente su una parte fondamentale.

Nel corso della discussione, sia di quella generale che di quella su alcuni emendamen-

ti, ci si è richiamati spesso, soprattutto da parte del Governo, al fatto che, prima dell'inizio della sessione di bilancio, si è fatta una certa discussione sulle linee generali della politica economica, avendo anche riferimento alla cifra del disavanzo complessivo. Perchè non ricordare, allora, che all'interno di quella discussione, per l'appunto, si configurarono e si precisarono tutti gli elementi della manovra, e che fra questi stessi elementi vi era appunto la contemporaneità del provvedimento di natura finanziaria, che noi stiamo discutendo, e di una serie di provvedimenti collaterali che avrebbero dovuto regolare legislativamente alcuni fondamentali settori che un tempo erano presenti nella legge finanziaria? Perchè non ricordare questo punto? Perchè non assumerlo come elemento decisivo di giudizio negativo sul Governo, in questo caso? Questo è il primo elemento che volevo mettere in luce per quanto riguarda le ragioni per dare un giudizio negativo sulla fiducia.

Ve ne è poi un secondo, che ha l'apparenza di una circostanza più tecnica, e perciò politicamente meno rilevante, mentre viceversa è giudicata da me e, immagino, da molti altri, una circostanza politicamente assai rilevante, già richiamata da alcuni durante la discussione generale. Un tempo, non molto lontano, all'interno della discussione dei documenti di bilancio, vi era da parte del Governo una buona abitudine, che — ricordo — era costante quando sono stati ministri del tesoro, per esempio, Pandolfi e Andreatta. Questa buona abitudine consisteva nel fornire al Parlamento gli elementi occorrenti a stabilire un collegamento importantissimo, dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista del comportamento politico del Governo all'interno della politica economica, cioè gli elementi per collegare il disavanzo di competenza del bilancio dello Stato, quello scritto nella legge finanziaria, che ci apprestiamo a votare, col disavanzo di cassa del settore statale nel suo complesso e del settore pubblico. Tale collegamento si è perduto per strada; nessuno ne sa più niente e il Governo non ha più fornito elementi per stabilirlo.

Ci si domanda, allora, se questa mancanza

di informazione su un punto essenziale, che consentirebbe di dare un giudizio su ciò che il Governo intende fare, sia dovuta ad incapacità di governare i flussi di entrata e di spesa relativi al bilancio pubblico o se sia dovuta a troppa capacità, e cioè all'intenzione di governare questi flussi, i flussi di cassa — che sono determinati solo fino a un certo punto dai flussi di competenza — in qualche modo in maniera discrezionale.

Ma poichè si parla di incapacità, naturalmente va posto l'accento sul fatto che questa incapacità, che comunque sul terreno su cui stiamo discutendo si manifesta come impossibilità di agire, non è una incapacità da attribuirsi — come è chiaro — a deficienze tecniche. L'ostacolo è politico ed è quello che noi abbiamo messo in grande evidenza nel corso della discussione generale, vale a dire il fatto che questa maggioranza non riesce a trovare un accordo su nulla. Non riesce a trovare accordi sufficienti — per fare qualche esempio — su alcune questioni essenziali quali il fisco, la sanità, l'assistenza e la previdenza, la politica industriale, la scuola, il riordinamento dei servizi, la politica ambientale. In sostanza, su niente e perciò si presenta come una maggioranza i cui elementi componenti si neutralizzano a vicenda e danno luogo a quello che si potrebbe chiamare un gioco a somma zero. E lo zero della somma è appunto quello che ci si manifesta in particolare adesso, in questa sede, ossia l'assenza di una politica economica.

È questa la ragione per cui la maggioranza sta ferma; è questa la ragione per cui il Governo non agisce ed è altresì questa la ragione per cui noi non possiamo non dare un giudizio negativo su una situazione di immobilità che stride al massimo grado con i problemi che ho nominato.

E voglio aggiungere che noi non possiamo votare a favore di un Governo il quale è sorretto da una maggioranza in cui indubbiamente — a nostro giudizio — esistono forze, all'interno di ciascuno dei partiti che la compongono, capaci di critica nei confronti dell'azione di questo Governo — o diciamo meglio — dell'inazione di questo Governo. Tuttavia, pur essendo capaci di critica, tali forze non sono capaci, non hanno — oserei

dire — il coraggio di aprirsi a confronti più ampi, ad una messa in questione degli schieramenti attuali e pertanto a dare un nuovo respiro alla politica italiana ed aprire di conseguenza al paese diversi e più ampi orizzonti di crescita economica e civile.

Questa è la ragione per cui noi esprimiamo sfiducia al Governo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli emendamenti al nostro esame e su cui il Governo ha posto la questione di fiducia si riferiscono — come sappiamo — ad un aspetto particolare, fondamentale, della politica fiscale del Governo, vale a dire la modifica dell'IRPEF. In effetti, sulla politica fiscale del Governo il dibattito in questi mesi è stato particolarmente ampio ed anche nel corso stesso della discussione della legge finanziaria, prima alla Camera dei deputati e poi al Senato, numerosi sono stati gli interventi che ne hanno affrontato i diversi aspetti.

Nel caso specifico dell'IRPEF, che è poi oggetto dei due emendamenti su cui — ripeto — il Governo ha posto la questione di fiducia, noi non dobbiamo dimenticare che partiamo da una situazione diversa da quella del passato, essendo avvenuta all'inizio di quest'anno l'approvazione di una legge che ha modificato le aliquote dell'IRPEF e l'entità delle detrazioni che sono, a mio giudizio, capaci nel loro complesso di recuperare quel drenaggio fiscale che da molti è stato indicato come elemento da eliminare. In termini quantitativi sappiamo che questo recupero di drenaggio fiscale sarà dell'ordine di 5-6 mila miliardi per quanto riguarda il 1986 e dell'ordine di 8.000 miliardi, e forse di più, per il 1987. Quindi partiamo già da una situazione di movimento e non da una situazione statica rispetto all'impostazione che avevamo precedentemente. Ora, con i due emendamenti si tende a modificare nuovamente la curva dell'IRPEF ed anche ad aumentare in modo sostanziale le detrazioni, comunque diversamente quantificate.

Vorrei ricordare, signor Ministro, soprattutto agli onorevoli colleghi che proprio in sede parlamentare, durante il dibattito della legge finanziaria in sede di Commissione bilancio, ed è stato ribadito anche qui nel corso delle repliche da parte del Governo sugli aspetti della politica fiscale, il Governo si è impegnato a presentare in Parlamento nel prossimo mese di gennaio una riforma molto più generale del sistema dell'IRPEF per quanto riguarda le aliquote e le detrazioni, e non solo come una modifica di carattere aritmetico, ma come una rimodulazione generale. A fronte di questo, ritengo che oggi intervenire nel merito con emendamenti significherebbe vanificare tale riforma di carattere più generale. D'altra parte vorrei anche ricordare che quando votammo nel mese di giugno le risoluzioni, sia alla Camera dei deputati sia al Senato, per quanto riguardava le nuove procedure di discussione della legge finanziaria e della legge di bilancio, fummo tutti d'accordo che dovevamo essere di fronte ad una nuova legge finanziaria, modificando la prassi, la procedura del passato, che fosse più snella, più asciutta, come veniva detto, rimandando a disegni di legge particolari le modifiche sostanziali da introdurre. Proprio in quella occasione fu assunto l'impegno di ricondurre la legge finanziaria al suo ruolo tipico che la riforma del 1978 aveva delineato, e cioè quello di un contenuto limitato dalle seguenti disposizioni: la determinazione di un limite massimo del ricorso al mercato finanziario del saldo netto da finanziare, la quantificazione annuale delle leggi di spesa pluriennali, la quantificazione annuale delle leggi di cui alla tabella *d*) della legge finanziaria 1986, la determinazione degli accantonamenti dei fondi speciali volti a prevedere la copertura finanziaria dei provvedimenti legislativi da approvare nel corso dell'anno.

Secondo le risoluzioni approvate, eventuali interventi di settore — e non c'è dubbio che un intervento come questo che viene proposto con l'emendamento in esame sia non solo un intervento di settore, ma un intervento di grosso momento e di grossa portata — per raggiungere appunto gli obiettivi di programmazione finanziaria attraverso manovre di integrazione e modificazione normativa

vanno invece attuati attraverso distinti disegni di legge. Ecco quindi che noi ci troviamo di fronte invece a delle proposte di modificazione inserite nella legge finanziaria che non consentono, a mio giudizio, quell'approfondimento necessario che tutti ci siamo prefissi per l'esame di provvedimenti di carattere particolare. Nel caso specifico poi, nel dibattito svoltosi in Commissione bilancio c'è stata una diversa valutazione anche dell'entità e della portata dei due emendamenti stessi. A giudizio del Ministro delle finanze l'accoglimento del primo emendamento potrebbe causare un ammontare di circa 9.000 miliardi che non possono essere certo compensati, come proporrebbero gli emendamenti, con un aumento dell'imposta a cifra fissa che consentirebbe, lo sappiamo tutti, recuperi marginali rispetto alle cifre indicate, non essendo inoltre sostenibile un aumento così generalizzato sui generi di monopolio.

Per quanto riguarda il secondo emendamento, la perdita di gettito sarebbe dell'ordine di 1.500 miliardi. Noi abbiamo intenzione di sostenere questo impegno del Governo per una modificazione generale, una revisione degli scaglioni, ma non, appunto, con una semplice lievitazione aritmetica.

Ecco, sul caso specifico noi possiamo dichiarare la nostra contrarietà agli emendamenti proposti e riconfermare il nostro voto di fiducia al Governo, che si riferisce evidentemente a questo aspetto particolare della sua politica generale, cioè alla politica fiscale, ma che riguarda naturalmente il complesso dell'attività del Governo; in modo particolare, essendo in sede di esame della legge finanziaria, gli aspetti della sua politica economica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei nostri interventi, in quello che ho avuto l'onore di svolgere in quest'Aula all'inizio della settimana, in sede di discussione generale sugli aspetti della politica economica del Governo, e in quello che ha svolto il senatore Rossi, sempre a nome del Gruppo repubblicano, sugli aspetti particolari dell'attività economica del Governo, abbiamo avuto modo di riconfermare la nostra adesione alla politica del Governo e quindi la nostra fiducia.

Certo, i problemi di politica fiscale ci do-

vranno impegnare in modo particolare. In questi tre anni già ci hanno impegnato molto, anche in sede di Commissione finanze e tesoro. Abbiamo intravisto — posso parlare a nome del mio Gruppo, ma anche a nome della maggioranza — lo svolgersi di un disegno di politica fiscale nel suo complesso coerente con gli obiettivi di completamento della riforma, di lotta all'evasione, di recupero di elusione fiscale, attraverso una successione di interventi.

Infatti, ogni volta che andiamo a modificare una norma di carattere fiscale, soprattutto se è di carattere più incisivo, il problema che si pone a tutti noi, non solo al Governo, è di non modificare le previsioni di gettito.

Siamo in presenza di un bilancio dello Stato che prevede — ne stiamo discutendo da diversi giorni — un *deficit* complessivo di circa 100.000 miliardi. Qualunque modificazione al gettito complessivo delle entrate io credo che andrebbe ad aggravare questo *deficit* generale, non immaginandosi per il momento altri interventi sul settore delle spese, che noi pure abbiamo auspicato e auspichiamo nei prossimi bilanci e nella prossima attività.

Allora, ogni modificazione che viene introdotta nel sistema fiscale deve essere graduale, proprio per evitare che si determini una immediata perdita di gettito nel complesso. In questo senso si è operato in questi ultimi anni soprattutto attraverso la serie numerosa di interventi nel settore dell'IRPEF, dell'IVA, e più in generale nel settore delle imposte, dirette e indirette.

Per quanto riguarda il complesso della politica economica, come abbiamo avuto modo di dire nel corso del dibattito, noi ci sentiamo di poter confermare la fiducia nei confronti del Governo. Da parte nostra non sono mancate alcune osservazioni, non sono mancati alcuni rilievi: soprattutto siamo tutti convinti che i rischi per la nostra economia non sono superati. Anzi, la possibilità di un riaccendersi, nel 1987, di alcune fiammate inflattive, a seguito anche di una eventuale ripresa dell'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi (è di oggi la notizia dell'aumento dei prezzi su scala internazionale del greggio), la difficoltà per quanto riguarda il

sistema delle esportazioni, cioè la difficoltà di acquisire quote di mercato internazionale, possono creare per la nostra economia elementi di disturbo tali che debbono farci riflettere molto sulla possibilità di raggiungere i nostri obiettivi.

Con questo impegno il Gruppo repubblicano dichiara di confermare la fiducia al Governo. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad un fatto grave, ad un fatto anomalo, anomalo rispetto alla prassi corretta dei rapporti tra Parlamento e Governo, anomalo nonostante l'uso e l'abuso che oramai ne fa questo Governo: il ricorso al voto di fiducia per stroncare ogni discussione seria di merito su una questione e per condizionare pesantemente le decisioni del Parlamento. Già alla Camera dei deputati, su questa legge finanziaria, il Governo aveva fatto ricorso a questo strumento: ha ripetuto stamani questa operazione qui, al Senato.

Ma contro chi è diretta questa iniziativa del Governo? Verrò più avanti, onorevole Presidente, alla delicata e importante questione di merito sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia, che è quella della riforma dell'IRPEF. Mi preme, però, affermare subito una verità che a me sembra addirittura elementare, ovvia, quasi banale: certo l'iniziativa del Governo offende il Parlamento nel suo complesso, lede un diritto nostro, dell'opposizione, a suscitare una discussione di merito su una questione, senza la mannaia pregiudiziale della fiducia. Ma io credo che l'iniziativa del Governo sia diretta soprattutto — mi sembra evidente — contro di voi, colleghi della cosiddetta maggioranza, in quanto tende a limitare e a coartare i diritti fondamentali di ciascuno di voi.

È, onorevole Presidente del Senato, uno spettacolo triste quello che sta oggi davanti ai nostri occhi: un Governo che diffida della sua maggioranza, ciascun partito della coalizione di maggioranza che diffida degli altri

partiti della maggioranza e ritiene questi altri partiti pronti a fare lo sgambetto al Governo. Da tutto ciò consegue la rissa, consegue la volontà di risolvere problemi che sono politici con atti di prepotenza e di arroganza. Si tratta, lo ripeto, di uno spettacolo triste, ma è la fotografia veritiera dello stato attuale della situazione politica italiana, la dimostrazione del punto grave cui il pentapartito ha portato il funzionamento e l'attività del Parlamento della Repubblica.

È, inoltre, uno spettacolo — se mi consentite la pesantezza del termine — miserevole, in cui i singoli parlamentari sono costretti con il voto palese a pronunciarsi in modo contrario alle proprie convinzioni più volte pubblicamente espresse. Così accadrà probabilmente qui al Senato sull'IRPEF o sulla tassa sulla salute; così è accaduto clamorosamente alla Camera quando sono stati costretti a votare a favore del Ministro della pubblica istruzione quei deputati — tanto per fare un nome, l'onorevole Claudio Martelli — i quali avevano detto del ministro Falcucci cose che noi dell'opposizione non ci siamo mai sognati di dire. È uno spettacolo — ripeto — triste e miserevole, che è lo specchio di una crisi politica insanabile, lo specchio di una crisi di uno schieramento di maggioranza. Ed è una ulteriore dimostrazione — voglio parafrasare, me lo consenta, il senatore Spadolini che ha usato proprio questa espressione — dello stato di coma in cui si trova questa maggioranza.

Basterebbe questo, onorevole Presidente del Senato, per farci esprimere qui la nostra sfiducia piena in questo Governo e in questa maggioranza.

Siamo persone serie, ci sforziamo di essere pensosi delle sorti delle istituzioni democratiche e della democrazia in Italia. Il nostro no a questo Governo esprime prima di ogni altra cosa la nostra volontà di prendere le distanze da questo balletto, che si prolunga ormai da troppo tempo, che contribuisce ad avvilire il prestigio del Parlamento, che contribuisce a minare profondamente le prospettive della nostra stessa vita democratica.

Ma ci sono numerose altre ragioni, onorevoli colleghi, che ci inducono a sostenere la necessità democratica e nazionale che ci si

decida finalmente a seppellire un cadavere, quello del pentapartito, che ammorba l'atmosfera politica del nostro paese e fa correre il rischio di renderla irrespirabile.

Vengo alla questione di merito sulla quale il Governo ha posto la questione di fiducia. Che ci sia bisogno in Italia di una profonda riforma del sistema fiscale e che essa sia urgente non lo mette in discussione più nessuno. Ha fatto bene il senatore Pecchioli a ricordare — lo voglio ricordare anch'io — che lo stesso Ministro delle finanze, che pure è un signore di buone maniere e di raffinata educazione, non ha esitato qualche tempo fa a definire il nostro sistema fiscale «uno schifo»: lo ha detto l'onorevole Visentini. La parola sarà pesante, un po' volgare, ma esprime, a mio parere, la realtà e soprattutto esprime quello che sente nel proprio animo un numero grandissimo di cittadini italiani.

Certo, non si può negare che negli ultimi tempi, anche per impulso dell'onorevole Visentini e spesso con il nostro appoggio determinante, siano stati compiuti alcuni passi in avanti, ma si è trattato — come avemmo modo di dire a suo tempo, quando discutemmo in Parlamento su questi provvedimenti — di fatti assai parziali, che, se restano tali, fanno correre il rischio di aggravare ingiustizie e sperequazioni. In altre parole, non si può pensare che l'ingiusta situazione attuale possa essere risanata solo riuscendo a far pagare un po' più di tasse ad artigiani, professionisti e commercianti.

No, questo non basta. Nè è lecito pensare che in queste categorie si annidi tutto il male in fatto di evasione ed elusioni fiscali; non è giusto parlare di queste categorie come di un tutto unico, come se fossero tutti uguali in qualsiasi zona del paese operino o qualsiasi attività svolgano.

Affrontare così il problema dei lavoratori autonomi e anche quello della necessità indiscutibile di colpire ed eliminare le evasioni fiscali significa fare un favore, aprire il campo a quelli che sognano e cercano di organizzare schieramenti poujadisti e che parlano di rivolta fiscale e di altre cose di questo genere. Non vogliamo questo, non vogliamo che si creino fronti contrapposti fra i lavoratori autonomi, da una parte, e i lavoratori dipen-

denti, dall'altra. Altri, compresi uomini che siedono sui banchi della maggioranza — mi riferisco a quei parlamentari liberali che hanno partecipato alla marcia di Torino — vogliono questo. Noi siamo animati da altre intenzioni.

Bisogna procedere ad una riforma fiscale complessiva e per procedere in questa direzione occorre: in primo luogo, una riforma dell'IRPEF che faccia diminuire il peso esorbitante che oggi grava sui lavoratori dipendenti e che alleggerisca e soprattutto modifichi profondamente le aliquote, in modo da non colpire la professionalità e la competenza; in secondo luogo, più in generale, occorre spostare l'asse del prelievo fiscale dal reddito alla ricchezza patrimoniale e alla rendita finanziaria.

Per quello che riguarda l'IRPEF, siamo in generale tutti più pronti ad affrontare il problema. Si è ben studiata la questione in sedi diverse: in sede sindacale, in sede parlamentare e in sede governativa, nonché in numerosi centri di studio e di ricerca. Sono stati presi impegni da parte del Governo più volte e anche da parte del ministro Visentini verso le organizzazioni sindacali.

E vengo alla parte più grave della nostra critica, alla parte più pesante. Potrei documentare, potrei affermare, assumendomene tutta la responsabilità, che il Governo e l'onorevole Visentini — mi dispiace dirlo — hanno consapevolmente ingannato le confederazioni sindacali, assumendo certi impegni, prima che si sviluppasse la discussione alla Camera, sulla base dei quali il Gruppo comunista alla Camera non ha insistito sulla votazione degli emendamenti, che erano uguali a quelli presentati in questa sede e sui quali il Governo ha posto la questione di fiducia. Successivamente però al voto della Camera e senza aspettare — questo è stato un errore, una mancanza di cautela da parte del ministro Visentini — che il Senato affrontasse tale questione, si è detto ai sindacati che per il 1987 non se ne parlava nemmeno, non c'era niente da fare. È un comportamento strano, a dir poco, un comportamento improvevole.

Perché il Governo pone la questione di fiducia sui nostri emendamenti relativi al-

l'IRPEF? Perché vi ostinate a negare questo sgravio per i lavoratori dipendenti a partire dal 1° gennaio 1987? Credo che le argomentazioni usate dal senatore Venanzetti non siano quelle vere. Senatore Venanzetti, si potrebbe ragionare anche in altra maniera rispetto al modo in cui lei lo ha fatto. Abbiamo dimostrato in Commissione e in Aula, con l'intervento del senatore Pollastrelli e in altre occasioni, come la proposta completa che presentiamo di revisione delle aliquote dell'IRPEF preveda compensazioni importanti, in modo tale da non costituire quel disastro finanziario che lei ha evocato. Ma c'è qualcosa di più, senatore Venanzetti. Un Governo non può ridursi al Ministero delle finanze. Qui è presente il ministro Gorla, ma la questione riguarda anche il Presidente del Consiglio.

È in corso una trattativa difficile per i contratti di lavoro per le diverse categorie dei lavoratori e tutti comprendiamo, onorevoli colleghi, come la soluzione positiva di questi contratti sarebbe enormemente facilitata e diventerebbe anzi sicura, sotto certi aspetti, se il Parlamento adottasse un provvedimento che, del resto, ha già deciso di adottare.

Da quanti anni, onorevole Gorla, abbiamo deciso che l'IRPEF va modificata? Ogni anno si dice che ciò avverrà il 1° gennaio e poi, arrivati verso novembre, si fa slittare il termine al 1° gennaio dell'anno seguente e si modifica di meno. A fine d'anno, puntualmente, si scopre che gli introiti IRPEF sono superiori a quelli previsti dal bilancio e dalla legge finanziaria. Vogliamo mettere punto a questa vicenda? Mettere punto adesso avrebbe significato, onorevole Presidente del Senato, facilitare una certa pace sociale nel paese e la soluzione in termini rapidi delle vertenze sindacali. Sia i sindacati che la Confindustria hanno posto questo problema.

A questo punto torno a chiedervi il motivo di questo voto di fiducia. Non credo che siate del tutto — ma in parte sì — privi della capacità di vedere come le cose politiche del paese si sviluppano. E allora perché mettete il voto di fiducia? L'unica risposta che posso dare — sarà una risposta banale — è che su questo punto esistono all'interno del Gover-

no e della maggioranza dissensi profondi. Non scopro l'America, naturalmente, senatore Mancino, lo so benissimo: non scopro nessuna America. Credo però che questa sia l'unica spiegazione possibile. Tali dissensi e tali divaricazioni hanno come risultato l'immobilismo, il rinvio e l'esasperazione di ogni problema. Questo accade in molti altri campi ed è il motivo principale per il quale esprimiamo qui la nostra sfiducia. È il motivo principale per cui, dal punto di vista degli interessi della nazione italiana, siamo convinti che la cosa migliore che questo Governo potrebbe fare sarebbe quella di andarsene.

Non voglio tornare sul giudizio che abbiamo espresso già abbondantemente sulla legge finanziaria: la discussione è iniziata qui in Senato ormai da molti giorni e il nostro Gruppo ha fornito, ancora una volta, una dimostrazione di concretezza e di capacità propositiva. Non voglio quindi ripetere il giudizio che già abbiamo espresso sul complesso del disegno di legge finanziaria e mi trovo d'accordo anche su quanto poco fa sosteneva il senatore Napoleoni. Voglio solo ricordare che quella che stiamo discutendo è una ben povera cosa. Vi abbiamo obbligati, il movimento sindacale vi ha obbligati a cambiarla in parte, ad eliminare i punti particolarmente odiosi e tuttavia il segno sociale rimane quello che ha caratterizzato le leggi finanziarie degli anni passati. Ma non è questa, come sapete, la critica nostra fondamentale, che riguarda invece l'indirizzo generale della politica economica e lo stesso avvenire del paese.

Il Presidente del Consiglio non si stanca mai, in ogni discorso — non lo sfiora nemmeno, beato lui, la noia di tornare sempre sulle stesse cose — di esaltare i risultati raggiunti ed il miglioramento della situazione economica italiana. Ne mena gran vanto, come se si trattasse di un merito suo e del suo Governo. Non voglio soffermarmi su questa polemica; l'abbiamo fatta più volte, è stata ripresa nei nostri interventi in sede di discussione generale sulla legge finanziaria.

La questione vera, secondo me, è un'altra. Anche noi, nelle analisi che facciamo, non siamo animati da alcuno spirito o da alcuno stato d'animo, come si dice adesso, catastro-

fistico, parola che piace al Presidente del Consiglio quando vuole polemizzare con noi. Anche noi abbiamo una grande fiducia nelle straordinarie capacità del popolo italiano, dei suoi lavoratori e dei suoi tecnici, di una parte importante dei suoi imprenditori. Siamo convinti che sarebbe stato necessario, proprio per questo, cogliere appieno le possibilità nuove che ci sono state offerte da una eccezionale congiuntura internazionale favorevole — prezzo del petrolio, costo del dollaro e così via — per porre mano ad una nuova politica di sviluppo del paese che tendesse a correggere i guasti strutturali della nostra economia, a cominciare dal problema dell'occupazione e dalla questione meridionale.

Onorevoli colleghi, permettetemi una parentesi. Ho ascoltato, ho avuto l'onore e la fortuna di ascoltare l'altra sera il discorso del professor Pasquale Saraceno, nel quarantesimo anniversario della fondazione della SVIMEZ. Un discorso nobile, ponderato, senza alcuna concessione al propagandismo, nè a quella sorta di lamentela permanente che negli ultimi tempi ha preso il posto di un'efficace e seria ricerca e lotta meridionalistica. In questo discorso il professor Saraceno non è riuscito a nascondere, non dico il suo pessimismo, ma la sua angoscia per le sorti del Mezzogiorno, alle quali ha dedicato l'intera sua esistenza.

In verità, sembra anche a me che oggi la questione meridionale sia più seria e preoccupante rispetto ad ogni altro periodo della storia della Repubblica, anche rispetto, come dice il professor Saraceno, all'immediato dopoguerra. Oggi, infatti, il pericolo è che un aggravamento della situazione sia irreversibile, sia senza ritorno. Il pericolo è che le grandi masse di ragazzi e ragazze disoccupati non riescano nella loro vita a lavorare mai, neanche una volta; sono per lo meno tre o quattro le generazioni di giovani meridionali che probabilmente corrono il rischio di non poter lavorare mai nella loro vita. Capite quanto gravi e tragiche siano le conseguenze di questo fatto, non solo da un punto di vista economico, ma dal punto di vista dello sconvolgimento dei valori, degli ideali, del modo stesso di essere di queste generazioni?

Se a ciò si aggiungono l'arroganza crescen-

te e impunita della delinquenza organizzata, l'invivibilità di quei grandi centri urbani meridionali, a cominciare da quell'agglomerato immenso e mostruoso che è diventata Napoli, il *gap* di democrazia, di vita culturale e civile che separa sempre più i piccoli e medi centri del Mezzogiorno, che pure avevano ed hanno tradizioni culturali elevatissime, da analoghi piccoli e medi centri del Nord, allora, veramente, il quadro diventa agghiacciante. Ed è questo che anima le grandi manifestazioni di queste settimane di giovani, di ragazze, di donne del Mezzogiorno. Non prendiate abbagli, onorevoli colleghi, non è il Partito comunista; magari il Partito comunista riuscisse ad esprimere in pieno l'ansia, l'angoscia, le speranze che animano questi giovani e queste ragazze. È qualcosa di profondo che viene avanti. Sono decine di migliaia di giovani, di donne, non è solo il professor Pasquale Saraceno, ad essere arrivati all'angoscia profonda, sono queste masse di giovani meridionali che vedono sempre più chiusa la loro vita futura quanto al lavoro, quanto cioè alla massima espressione della loro personalità e della loro vita stessa.

Certo, io capisco, i problemi sono difficili, complessi, intricati — non esistono ricette facili, non possono esistere *slogans* — e richiederebbero un grande sforzo anche di fantasia, di ricerca di vie nuove per soddisfare bisogni e richieste nuove, quali quelle che salgono appunto dalla gioventù meridionale.

Naturalmente, onorevole Presidente del Senato, non ci passa per la mente, non ci sfiora il cervello il pensiero che possano essere un Governo come questo e una maggioranza come questa ad assolvere tale compito storico. Non ci passa per la mente l'idea che possa essere questo Governo così sbrindellato ad avere l'autorità, il prestigio per rivolgersi a tutto il popolo italiano, a tutta l'Italia per richiedere uno sforzo prolungato e serio per una grande impresa nazionale e meridionalistica, che non è solo e soltanto di solidarietà, ma di sviluppo nuovo di tutto il paese, di sviluppo moderno di tutta la società nazionale. Non chiediamo questo né a Craxi né a Gorla e neanche a Visentini, ma tra questo sforzo storico e la politica, e un'i-

niziativa per andare incontro ai problemi più urgenti, ebbene la differenza c'è.

Governare è prevedere e provvedere, diceva un ministro liberale della vecchia Italia poststrisorgimentale, ma voi non riuscite a prevedere alcunchè e tanto meno a provvedere. Non riuscite neanche a profittare — uso questa parola un po' strumentale — di una situazione, di una congiuntura internazionale favorevole, quale quella in cui ancora ci troviamo, per affrontare i problemi aperti più urgenti, che stanno davanti a noi.

E così giungete a presentare questa misera cosa, socialmente ingiusta, ma pur sempre misera, che è il disegno di legge finanziaria in esame. E così non riuscite a premere — come pure sarebbe possibile — sul tasto degli investimenti. E così assistete inerti a quello che avviene nel campo dell'alta finanza, nei rapporti fra banche e industrie, nelle grandi manovre in atto per una nuova dislocazione del potere in campo economico e finanziario. E così non intervenite per usare, secondo fini di interesse nazionale, il sistema delle partecipazioni statali, dove non si riesce più a capire quello che succede, dove non si riesce più a capire quali siano i settori da abbandonare, quelli su cui premere e quale possa essere una politica dell'industria pubblica, quale possa essere l'avvenire stesso dell'industria pubblica nel nostro paese e nel Mezzogiorno. Siete sballottati da spinte diverse e contrastanti, mentre cresce la frantumazione corporativa della società italiana.

Non c'è una sola questione importante — lo ricordava anche il collega Napoleoni poco fa — sulla quale il Governo sappia presentarsi in Parlamento con una posizione unica: voglio ricordare la scuola, l'università, la politica edilizia e quella urbanistica, il complesso di leggi sulla casa, la questione della giustizia. Anche sui problemi decisivi della politica internazionale e della sicurezza il Governo appare sottoposto, volta a volta, a spinte diverse e contrastanti. Ecco le ragioni profonde della nostra sfiducia. L'Italia non può essere governata in questo modo. C'è bisogno di una nuova direzione politica. Più presto ci si renderà conto tutti di questa necessità, meglio sarà per il paese e per il suo regime democratico.

Una situazione come quella attuale, onorevoli colleghi, avvilisce tutte le energie vive della nazione. Anche in campo politico ha ridotto all'angolo le forze della sinistra democristiana, di cui non si ha più che qualche vaga notizia. Ha smorzato, o tende a smorzare, ogni volontà riformistica del Partito socialista italiano. Rende più difficile lo stesso compito di una forza di opposizione come la nostra.

Onorevole Presidente del Senato, ella più volte ha avuto modo di sottolineare, nel corso degli anni — comincio a farlo durante il periodo della solidarietà democratica in polemica con quella politica — la necessità che, per un buon funzionamento del regime democratico e parlamentare, vi siano una maggioranza ed un'opposizione — sembra Lapalisse — che siano però, ha aggiunto lei stesso, ben chiare nei loro propositi, nelle prospettive che vogliono offrire alla nazione, nei loro programmi.

Onorevole Presidente del Senato, lei dovrebbe spiegarmi — non oggi, naturalmente — come possono verificarsi le condizioni che giustamente lei ha richiamato quando in un paese mancano una maggioranza ed un Governo degni di questo nome. Tale è la situazione di oggi e bisogna cambiarla. Tale è lo stallo di oggi della democrazia italiana e bisogna superarlo.

Ritengo che il pentapartito non sia nato solo per uno stato di necessità; necessità per modo di dire, onorevole Presidente del Senato, perchè questa necessità si basava pur sempre sulla convenzione di escludere il Partito comunista da posizioni di Governo. Tuttavia non è soltanto questo che ha dato origine al pentapartito che è stato un tentativo ambizioso, pericoloso di stabilizzare la situazione politica italiana in chiave conservatrice e moderata, e tutto nel quadro più generale di un'offensiva internazionale delle concezioni neoliberistiche, dell'esaltazione dei principi dell'individualismo più sfrenato, dell'arbitrio del mercato, della più piena, aperta e incontrollata libera concorrenza, principi, cioè, contrari a quei valori di solidarietà sociale che hanno distinto per decenni l'azione della sinistra laica, socialista, comunista e della sinistra cattolica del nostro paese.

L'onorevole De Mita ha fatto di tutto — poveretto — per dare al pentapartito un carattere di strategia di lunga durata. Il suo scopo, al di là delle chiacchiere, era ed è quello di scavare un fossato a sinistra tra socialisti e comunisti, di assicurare così alla Democrazia cristiana — ambizione legittima, naturalmente — anche in prospettiva, una funzione determinante. L'onorevole De Mita, in questo suo sforzo per dare carattere strategico al pentapartito, non ha avuto esitazioni, nel congresso della Democrazia cristiana, a richiamarsi a Ronald Reagan, al di là ovviamente di ogni legittima dichiarazione da parte sua di fedeltà, di amicizia per la nazione e il Governo americano. Il tentativo corposo era quello di isolare, emarginare i comunisti e di imporre una stabilizzazione politica in chiave moderata e conservatrice.

Ma questo tentativo è fallito per varie ragioni. Si è attenuata o si va forse esaurendo — anche se bisogna essere molto cauti su questo punto — la spinta internazionale neoliberistica, sta cambiando la situazione internazionale, grazie anche alle iniziative di pace della nuova direzione sovietica. Ci dispiace per De Mita, ma in queste settimane mi sembra proprio impossibile continuare a proclamarsi reaganiani, come egli ha fatto alcuni mesi fa.

RUFFINO. Ha parlato di democrazia americana.

CHIAROMONTE. No, ha detto «reaganiano», ha detto un'altra cosa, ha commesso un errore!

VOCE DAL CENTRO. Si è sbagliato.

CHIAROMONTE. Se si è sbagliato, riconosca di aver sbagliato.

RUFFINO. Non ha sbagliato proprio niente!

CHIAROMONTE. Torna, dicevo, a profilarsi una nuova situazione internazionale. Ma il tentativo del pentapartito a mio parere — scusate, mi avvio alla conclusione — è fallito soprattutto sul terreno concreto della governabilità del nostro paese; le spinte più con-

servatrici, neoliberistiche non sono riuscite a passare perchè il Partito socialista si è opposto, ma sono riuscite a bloccare ogni intenzione riformatrice o riformistica del Partito socialista. E credo che il Partito socialista debba aprire una discussione seria al suo interno, come facciamo noi tante volte, su tutta la politica che ha seguito nel corso degli ultimi anni, sui risultati, sulle contraddizioni e i limiti di questa politica.

Il risultato di questo bilanciamento di forze, di queste contraddizioni all'interno della maggioranza è stato che il paese non è stato governato su tante questioni essenziali: le contraddizioni all'interno della maggioranza si sono via via trasformate in rissa. Badate, onorevoli colleghi, quando uso la parola «rissa» non penso soltanto al suo significato spregiativo di lotta per il potere. Tanto più che, quando si è trattato di una pura e semplice lotta per il potere, come in occasione della nomine bancarie, la rissa si è placata, sia pure, dopo settimane di lotte e di discussioni. Ma quando si è trattato soltanto di questo, un punto di incontro quel mago che è l'onorevole Gorla è riuscito a trovarlo, sempre a favore della Democrazia cristiana, intendiamoci, sempre facendo la Democrazia cristiana la parte del leone in questa divisione.

No, la rissa è anche politica, cioè tra linee politiche diverse e saremmo del tutto ciechi se non vedessimo questo e se non scorgessimo il travaglio che vivono, per esempio, certi uomini che appaiono ormai isolati nella Democrazia cristiana e che fanno ricordare la vecchia sinistra democristiana e se non riuscissimo a cogliere il significato di certe discussioni che, avvertiamo, avvengono nel Partito socialista. Il culmine di questa rissa politica e di potere è stato toccato con la crisi di luglio. Quella crisi non si è chiusa, nonostante la ridicola trovata della staffetta, che non so a chi sia venuta in mente. Forse il senatore Mancino è uno degli autori di questa trovata.

MANCINO. Affatto, senatore Chiaromonte, io ho solo spiegato cosa era avvenuto.

CHIAROMONTE. Comunque, quell'invenzione della staffetta, senatore Mancino, ha

accentuato la rissa in modo — mi scusi la parola, onorevole Presidente del Senato — indecente, cioè ha esaltato, per così dire, tutti gli elementi che precedentemente esistevano e che costituivano la vita normale della coalizione.

PRESIDENTE. Senatore Chiaromonte, si sforzi anche lei di trovare lo staffettiere!

CHIAROMONTE. Dovrebbe cercarlo anche lei, onorevole Presidente del Senato, che per questo ha più possibilità di me.

PERNA. Lo cercano in parecchi, signor Presidente!

CHIAROMONTE. Da allora, da quella invenzione della staffetta, se ne sono sentite di tutti i colori. Quante ne avete dette, signori del Governo e della maggioranza! A tal punto che il Presidente della Repubblica si è sentito in obbligo di aprire una sorta di consultazione con i segretari dei principali partiti della maggioranza. Per sapere che cosa? Quello che stava scritto sui giornali? Cioè che, per esempio, il ministro Spadolini, tanto per citarlo ancora una volta, aveva definito comatoso lo stato della maggioranza o che il Presidente del Consiglio aveva dichiarato che ormai era aperta la crisi politica? «La considero aperta» aveva scritto, sia pure firmandosi come Ghino di Tacco.

Quali conseguenze ne sono state tratte all'interno dei partiti della maggioranza e da parte dell'alta autorità che ha aperto le consultazioni? Quella di far approvare la legge finanziaria e di ricorrere per questo a tanti voti di fiducia? Lo ripetiamo: l'Italia non può e non deve essere governata così. Occorre che il Governo lasci il campo, se ne vada, rassegni le dimissioni. E, a dire il vero, questo avrebbe dovuto farlo da molto tempo.

Nelle ultime settimane si è tornati ad agitare la minaccia dello scioglimento del Parlamento e di elezioni anticipate: si è voluto, cioè, dire che l'affondamento definitivo del pentapartito non può che coincidere con il dissolvimento della legislatura. E anche su questo punto i partiti che compongono questa — si fa per dire — maggioranza si sono scambiati accuse e sospetti reciproci. Il Pre-

sidente del Consiglio ha scritto sull'«Avanti!» che, se ne parlano, vuol dire che le vogliono e il segretario della Democrazia cristiana, anche lui, ha parlato di pericoli alla francese, cioè ha paragonato — se non vado errato — l'onorevole Visentini a Charles De Gaulle. Alla fine, poi, sempre questi nostri governanti, hanno cercato di nuovo di mettere a tacere le cose e di tornare a questa legge finanziaria, da approvare grazie ad una serie di voti di fiducia. Si è poi parlato di una verifica che si dovrebbe avere a gennaio alla Camera, ma, infine, quando la polemica, a un certo punto, raggiunge il culmine, tutti si trovano d'accordo nel rivolgerla contro il Partito comunista. Anche questa è una costante degli ultimi tempi.

E così Craxi, ad un certo punto, ha polemizzato con Natta, perchè Natta ha osato dire in un'intervista una cosa che a me sembra del tutto ovvia — stavo per dire banale, ma non vorrei offendere il segretario del mio partito — ovvero che se questo Governo deve andare in crisi, se tutti ci dichiariamo contrari alle elezioni anticipate, bisogna vedere come fare per salvare la legislatura. Certo, ci sono diverse possibilità, tra le quali potrebbe essere prospettata persino quella di una coalizione tra le grandi forze democratiche del paese.

E così si è voluto interpretare anche l'ultima riunione del comitato centrale nel senso di una nostra oscillazione rispetto alle tesi del congresso, cioè che avremmo abbandonato la necessità di basarsi sulle cose, sui programmi, sui contenuti, e ci saremmo rifugiati nuovamente in un discorso di vaga confusa prospettiva e anche di ideologia.

Il nostro ragionamento mi sembra si possa o no condividere, ma non è contraddittorio, anzi mi appare limpido.

Che l'attuale maggioranza sia in pieno scollamento, non può essere negato da nessuna persona seria; che l'attuale Governo non sia in grado di governare, mi sembra un'altra affermazione ovvia; che si sia aperta di nuovo una crisi politica, è innegabile, in quanto lo ha dichiarato tre settimane fa anche il Presidente del Consiglio. Traiamo, allora, correttamente, le conseguenze da questo stato di cose, che non è contrastato da nessuno dal punto di vista del ragionamento.

Tutti dicono, cominciando dalla più alta autorità dello Stato repubblicano, che non bisogna sciogliere il Parlamento: siamo di questa opinione anche noi. Cerchiamo, quindi, di ragionare con pacatezza: volete rifare un altro Governo pentapartito? Provateci. Ci sarà la staffetta, ci sarà un Governo Andreotti? Non lo so, provateci, i numeri per farlo li avete. Chi ve lo impedisce?

MITROTTI. I numeri li hanno e li danno!

CHIAROMONTE. Provateci, se ci riuscite: in questo caso resteremo all'opposizione, ovviamente, pur riaffermando — facili profeti — che questa decisione aggraverebbe tutti i problemi di fronte ai quali oggi vi trovate.

La verità è che i numeri non vi bastano: si è rotto fra voi un che di sostanziale per poter consentire un'alleanza. Lasciamo andare il fatto che parlo dall'opposizione e voi sedete su quei banchi: fra di voi si è rotto qualcosa di sostanziale, perchè quando il segretario della Democrazia cristiana accusa di gollismo il Ministro delle finanze, che è quella persona che tutti conosciamo, o quando quell'altro dice che, se si avanza una certa ipotesi, è in quanto si vogliono le elezioni anticipate, quando si fa un patto per un Governo a termine — credo sia la prima volta nella storia della Repubblica, e questo il signor Presidente, che ha più esperienza di me, potrà confermarcelo — con la scadenza al 31 marzo, stabilendo che per quella data vada via da Palazzo Chigi quel Presidente per fare entrare quell'altro, quando si giunge a balletti e a cose enormi come queste, si è rotto qualcosa di sostanziale in ciò che può consentire la formazione di una maggioranza. Questo lo sapete benissimo: i più avvertiti di voi lo sanno benissimo e invano cercate di nascondervelo!

Al congresso di Firenze e durante la crisi di luglio abbiamo avanzato la proposta di un Governo di programma e Craxi disse nel suo discorso alla Camera ai principi di agosto che «si trattava» — cito testualmente — «dell'unica proposta seria avanzata nel corso della crisi». Lo disse a crisi chiusa, però siccome — come si dice — è meglio tardi che mai, riconoscimenti anche tardivi non ci spiacciono.

Ha cambiato idea oggi l'onorevole Presidente del Consiglio rispetto a quella affermazione? Vorrei saperlo. Noi restiamo ovviamente fermi alla prospettiva che abbiamo indicato nel congresso per la nostra azione, che è quella della alternativa democratica. Di questa prospettiva, lo abbiamo detto più volte, un rapporto nuovo di collaborazione fra noi e il Partito socialista è il pilastro fondamentale.

Negli ultimi tempi qualche segnale positivo lo abbiamo avuto nel campo dei rapporti a sinistra, soprattutto nel campo della formazione delle giunte locali, da Bologna alla Calabria, alla provincia di Milano. Ma ciò è stato contraddetto dalla notizia di ieri sulla ricostituzione di un pentapartito a Milano, che è il più grosso regalo che Craxi abbia fatto alla Democrazia cristiana sin dal 1985, cioè quello di aprire le porte della città di Milano alla Democrazia cristiana, dove questo partito ha persino perso da un punto di vista elettorale.

Non vedo però come possa affermarsi che questa prospettiva, per la quale noi lavoriamo, sia possibile realizzarla in questo Parlamento. Allora mi sembra logico quello che diceva Natta, cioè che, se si vuole evitare lo scioglimento del Parlamento, bisogna in qualche modo tornare all'idea di un Governo di programma. Non avanzo — voglio dirlo esplicitamente — proposte specifiche per il nuovo Governo. Lo faremo a suo tempo, a crisi governativa aperta, come è nostro dovere. Io sto ragionando, sto invitando gli altri al ragionamento.

Bisogna aprire una ricerca, certo difficile, in questo Parlamento, per giungere a una nuova maggioranza. In questo sforzo debbono impegnarsi tutte le forze democratiche con pari buona volontà e con pari dignità. Noi stiamo cercando di fare questo.

In questi ultimi tempi abbiamo presentato diverse proposte sul piano programmatico, sul piano, per esempio, della politica fiscale, sui problemi più generali, come quello della politica del lavoro, quello della sicurezza in Italia e in Europa, quello per le questioni dell'emancipazione femminile. Cosa sono queste: esercitazioni ideologiche? No, onorevoli colleghi, sono proposte di Governo che

avanziamo per un nuovo governo capace di governare seriamente ed efficacemente fino alla scadenza della legislatura.

Avrete voi il coraggio di accettare questa nostra sfida? Me lo auguro sinceramente per l'avvenire della democrazia italiana. Noi chiediamo che si apra, a crisi governativa aperta, un confronto serrato, senza pregiudiziali, tra tutte le forze democratiche, allo scopo di dare all'Italia, sulla base di un programma preciso, anche se limitato in pochi punti, un nuovo Governo e una nuova maggioranza.

Tra questi punti — e ho finito — non potrà non esserci un accordo attorno ad alcuni nodi essenziali delle riforme istituzionali, di cui da tempo parliamo. Il tema delle riforme istituzionali è particolare, voi lo sapete. Non voglio qui perdere troppo tempo: sto parlando già da parecchio. Abbiamo detto altre volte che il tema delle riforme istituzionali deve interessare tutte le forze democratiche, indipendentemente dalla loro collocazione nella maggioranza o all'opposizione.

Tuttavia, io credo, onorevoli colleghi — e mi rivolgo soprattutto ai colleghi della Democrazia cristiana, che hanno di recente avanzato proposte su questo punto — che sarebbe assurdo pensare che, per esempio, qui in Senato, sotto l'impulso del Presidente, come anche del Presidente della Camera, facendo seguito ad un'iniziativa di alcuni mesi fa, noi discutessimo della riforma del Parlamento o della legge elettorale, quando, al tempo stesso, c'è un Governo che agisce come ha fatto il ministro Gorla, a proposito delle nomine bancarie o della RAI-TV. Sarebbe assurdo, inconcepibile. Questo non è possibile. Allora, anche su tale questione occorre aprire un confronto, trovare punti d'accordo e andare avanti.

Onorevoli colleghi, vaste e profonde sono quindi le motivazioni del voto di sfiducia che ci apprestiamo ad esprimere. Sentiamo veramente, come poche volte ci è accaduto nella nostra ormai, purtroppo, lunga esperienza parlamentare e politica, di esprimere oggi un'esigenza della nazione e della democrazia italiana. Il no al Governo Craxi, l'invito che vi rivolgiamo ad andarcene sono le espressioni di un nostro impegno, di una nostra

volontà di lavorare per una situazione politica e democratica nuova, nell'interesse e per l'avvenire dell'Italia.

Confrontiamoci pure, onorevoli colleghi, domani, in modo aperto, per costruire le varie fasi di un passaggio politico difficile per il nostro paese, ma oggi le dimissioni di questo Governo le consideriamo come un elementare atto di decenza politica e democratica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

Commissioni permanenti, convocazione

PRESIDENTE. Avverto che la 1^a Commissione permanente è autorizzata a convocarsi anche oggi, o domani, in ore non coincidenti con quelle della seduta dell'Assemblea, per la discussione in sede deliberante del disegno di legge: «Disposizioni transitorie ed urgenti per il funzionamento del Ministero dell'ambiente» (2108) (*Approvato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Le Commissioni 5^a, 6^a ed 8^a, chiamate ad esprimere il parere su detto disegno di legge, dovranno pronunciarsi in termini utili per consentire alla 1^a Commissione di deliberare.

Avverto altresì che la 6^a Commissione permanente è autorizzata a convocarsi oggi, o domani, in ore non coincidenti con quelle della seduta dell'Assemblea, per la discussione in sede deliberante del disegno di legge: «Norme per richiamare in servizio temporaneo, fino al raggiungimento del limite di età per il collocamento in congedo assoluto, i sottufficiali ed i militari di truppa della Guardia di finanza» (2092) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Le Commissioni 1^a e 5^a, chiamate ad esprimere il parere su detto disegno di legge, dovranno pronunciarsi in termini utili per consentire alla 6^a Commissione di deliberare.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagani Maurizio. Ne ha facoltà.

PAGANI MAURIZIO. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, i due emendamenti su cui il Governo ha posto la fiducia costituiscono nel loro complesso una vera e propria proposta di riforma fiscale.

Il Gruppo socialdemocratico ritiene, ancor prima di entrare nel merito, che la sede sia non solo impropria, ma, quel che più conta, inadeguata. Con ciò non intendiamo affatto affermare che in Italia una riforma fiscale organica e complessiva non sia di estrema urgenza e necessità. Tutti vediamo che siamo di fronte ad un sistema fiscale che, signor Presidente, concordemente riteniamo obsoleto e che talvolta ci pare incapace di assolvere i veri compiti propri di un sistema fiscale d'una società civile e moderna. I compiti sarebbero, innanzitutto, quelli di redistribuire in forme socialmente giuste i redditi, di agire come leva correttiva degli indirizzi dell'economia per avviarli verso quelle finalità che la politica generale della nazione impone, oltre, naturalmente, al compito fondamentale che qualunque sistema fiscale deve avere, vale a dire quello di assicurare le entrate dello Stato per lo svolgimento dei suoi compiti e delle sue funzioni.

Il nostro sistema fiscale, invece, sembra talvolta agire come un gabelliere che si preoccupa solo di drenare le entrate, senza curarsi delle conseguenze indotte da un indiscriminato drenaggio fiscale. Pertanto, a nostro avviso, non si tratta solo di riequilibrare la pressione fiscale che, in molti casi — siamo noi i primi a dirlo — è assolutamente insopportabile ed anche ingiusta, ma, soprattutto, si tratta di rendere la politica fiscale coerente con le finalità generali del Governo.

Vorrei fare un esempio che mi sembra valga per tutti. Vi è il problema della casa ed i provvedimenti che lo riguardano sono molto spesso all'ordine del giorno dell'Aula e delle Commissioni: se ne è discusso tanto, forse troppo. Tuttavia, l'aspetto fiscale della politica della casa non è mai stato affrontato, e, se è stato affrontato, lo è stato in termini che non sono coerenti con la politica generale del Governo. Infatti, ad esempio, la casa viene tassata nel momento in cui il bene viene compravenduto, il che è contrario ad ogni interesse della nazione ad ottenere la

mobilità. Esiste un problema della casa, non ci sono case, ebbene, taluni cittadini che intenderebbero, magari perchè si sono trasferiti in altre città o per motivi diversi, lasciare libera la loro abitazione ad altri, non possono farlo perchè, nel momento in cui andassero a cedere il loro bene, questo verrebbe falcidiato dalle tasse. È questo un esempio che ho voluto fare per mostrare come e in che misura dovrebbe essere mutato il sistema fiscale italiano.

Il problema, quindi, esiste, anche a nostro avviso, ma va affrontato in sedi e con approfondimenti diversi, ed in tempi diversi da quelli che ci vengono dati per la legge finanziaria.

Noi non vogliamo entrare nel merito dell'emendamento anche perchè è stata posta la questione di fiducia, ed essa assorbe ogni altra questione di merito. Tuttavia, è del tutto evidente che se noi vogliamo assicurare la quadratura del bilancio, così come si propongono anche i presentatori dell'emendamento, non è possibile andare solo a ritoccare la curva dell'IRPEF, come viene detto, ma, come nello stesso emendamento viene sottolineato, al paragrafo 4, bisogna anche modificare tutto il sistema della imposizione indiretta. Modificare tale sistema significa, come si dice nell'emendamento con «una cifra corrispondente alla percentuale di aumento dei prezzi al consumo verificatasi nel biennio», incidere sul sistema industriale perchè si agisce, come è detto ancora nell'emendamento, sul settore energetico, sul metano, sugli oli minerali e così via.

POLLASTRELLI. Con l'esclusione delle imposte relative a questi settori, dice l'emendamento!

PAGANI MAURIZIO. Queste imposte sono aumentate in misura pari alla metà, senatore Pollastrelli.

POLLASTRELLI. Pari ad un terzo.

PAGANI MAURIZIO. Evidentemente, si va a ritoccare tutto questo sistema; non entro nel merito, affermo solo che si modifica questo sistema e, se si agisce in tal senso, dob-

biamo essere in grado di valutare le conseguenze indotte da modifiche che vanno ad incidere direttamente sul sistema produttivo italiano, che tutti sappiamo essere un argomento di estrema delicatezza: bisogna stare molto attenti prima di toccarne l'equilibrio. Pertanto, avremmo ripercussioni su tutta l'economia: su questo noi non siamo d'accordo.

Siamo d'accordo di rivedere il sistema fiscale, ma in tempi e modi che siano adeguati e meditati.

D'altro canto su quel che è il problema di più immediata sensibilità dell'opinione pubblica, cioè sul problema delle modifiche delle aliquote IRPEF, il Governo si è impegnato a modificarle. Abbiamo avuto delle solenni affermazioni in questa ed in altre sedi, e quindi noi riteniamo che il Governo sia impegnato a procedere, almeno per questo aspetto, che non riteniamo essere esaustivo della riforma fiscale, ma che comunque rappresenta un settore di immediato ed urgente intervento.

Pertanto, noi, che voteremo la fiducia al Governo, la voteremo con l'impegno e la sollecitazione ad agire presto su tale problema.

Naturalmente, andando a ritoccare l'IRPEF, finiamo... (*Interruzione del senatore Pollastrelli*). Caro collega, dal momento che non abbiamo l'attenzione nè del Governo, che vedo completamente assente — chiedo scusa, signor ministro Visentini, non mi ero accorto della sua presenza — nè tanto meno dei colleghi, evitiamo di tenere un dialogo tra noi.

POLLASTRELLI. Cosa significa far presto, ci si riferisce al 1987 o al 1988?

PAGANI MAURIZIO. Al 1987, senatore Pollastrelli. Dicevo, quindi, che noi riteniamo che tutto il sistema fiscale — e lo dice per primo il ministro Visentini — debba essere rivisto sotto questi aspetti.

Noi riteniamo, altresì, che la fiducia ad un Governo non la si possa dare o negare su singoli aspetti. Essa deve derivare da una visione generale della situazione politica e noi riconfermiamo in questa sede che il Governo opera bene nel suo complesso — e i

risultati che potrei qui ricordare, ma li conosciamo tutti, stanno a dimostrare la veridicità di quanto andiamo affermando — ma affermiamo altresì che in questo momento esso non ha altra alternativa in questo Parlamento. Il problema di una alternativa a questo Governo esiste, è però un problema di lunga visione, non dell'oggi, neanche del domani, forse è un problema del dopodomani, anche se ci auguriamo che possa, questo dopodomani, essere il più vicino possibile.

È stata posta la fiducia, signor Presidente, e noi la concederemo come Gruppo socialdemocratico, anche se riteniamo che forse in questo caso essa avrebbe potuto essere evitata, nel senso che — a nostro avviso — dato che abbiamo potuto constatare esservi larga solidarietà verso il Governo in questo ramo del Parlamento, ci si sarebbe potuti astenere dal porre la fiducia, anche perchè avremmo evitato certe affermazioni che invece abbiamo qui ascoltato. Il senatore Chiaromonte, infatti, ha ogni diritto di dire quello che pensa, ma avremmo evitato volentieri di sentir definire il Governo nei termini in cui è stato definito, avremmo evitato di sentire il reiterato invito ad andarsene, avremmo evitato di sentirci definire — in termini molto pesanti — cadaveri che se ne devono andare al più presto per evitare guai peggiori. Noi non riteniamo giustificate queste argomentazioni e crediamo che la compattezza della maggioranza attorno al Governo sia stata dimostrata, in questo ramo del Parlamento, in termini tali da non richiedere l'apposizione della fiducia. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

* **PISTOLESE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i due emendamenti, su cui il Governo ha posto la fiducia, riguardano la revisione degli scaglioni di reddito e le detrazioni di imposta relative ai lavoratori dipendenti ed autonomi, nonché ai redditi di impresa. Noi abbiamo già avuto occasione — ed io ho avuto il privilegio di parlare a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale — di svol-

gere, nel corso del dibattito in Aula, il nostro intervento proprio in questo settore.

Abbiamo denunciato in maniera decisa che il sistema fiscale italiano è eccessivamente complesso, oneroso, particolarmente ingiusto per mancanza di equità di trattamento tra le varie fonti del reddito.

Abbiamo denunciato che il *fiscal drag* deve essere restituito immediatamente ed eliminato perchè si tratta di una imposta ingiusta, non dovuta per quanto riguarda l'inflazione, anzi è una imposta sull'inflazione. Noi, quindi, siamo decisamente contrari ad essa: lo Stato deve restituire il maltolto, lo abbiamo detto ripetutamente e ci auguravamo che il Ministro delle finanze avesse preso in considerazione questa nostra richiesta, anche perchè quello che avviene oggi nelle piazze italiane, da Torino in poi, dimostra che il popolo italiano non ne può più di un sistema fiscale gravoso, eccessivo ed oltretutto ingiusto per una mancanza di equità distributiva nel trattamento di questi oneri.

Noi ci domandiamo — e questo è l'aspetto politico della questione — perchè il Governo ha posto la fiducia proprio su questi due emendamenti e per quale ragione ha posto la fiducia addirittura prima che cominciasse il dibattito sulla legge finanziaria. Ma il motivo è evidente e cioè perchè vuole imporre con un *diktat* che la situazione fiscale non sia toccata: deve restare quella che è, deve essere mantenuto lo *status quo*, lo stato attuale, cioè non si può toccare neanche una virgola. Il Ministro delle finanze ha imposto con *diktat* che il sistema fiscale resti invariato. Questa è la ragione morale e politica per la quale il Governo ha voluto imporre con un *diktat* il mantenimento della situazione fiscale italiana: proprio quella contro la quale il popolo insorge, non per non pagare le tasse, perchè tutti hanno il dovere di farlo ai sensi dell'articolo 53 della Costituzione, ma perchè il sistema è ingiusto e iniquo, come motiverò fornendo alcuni dati.

Anche il nostro Gruppo ha presentato un disegno di legge proponendo adeguate modifiche agli attuali scaglioni di imposizione dell'IRPEF, proponendo un'aliquota zero per i redditi fino a 6 milioni, che è il minimo per

la sopravvivenza di una famiglia, e concentrando poi in quattro scaglioni le diverse aliquote progressive. Si tratta di un sistema certamente diverso da quello che viene indicato dal Partito comunista nei suoi emendamenti, che noi non condividiamo nella formulazione, anche se ne condividiamo lo spirito che coincide con le nostre proposte in questo settore. Non vi è dubbio che il Governo debba procedere rapidamente a questa revisione, soprattutto dopo quello che sta avvenendo in tutta Italia, signor Ministro; lei ricorderà che ho avuto modo di parlare in quest'Aula proprio dopo la marcia di Torino, che è un segnale che viene dal popolo italiano che non accetta più un sistema impositivo superato ed eccessivamente gravoso.

Abbiamo presentato un disegno di legge e ci auguriamo che venga messo rapidamente in discussione, ma vorrei ora fornire qualche dato sulla situazione fiscale nel nostro paese. Sono dati che lei, signor Ministro, conosce perfettamente e che leggo da alcuni giornali. Pensate che su 23 milioni di denunce IRPEF, si arriva a controllare appena lo 0,73 per cento. Ciò significa che il Ministero delle finanze e gli uffici finanziari non sono in condizione di ben funzionare, cosa che abbiamo denunciato tante volte; bisogna rafforzare l'amministrazione finanziaria che non è in grado di effettuare i controlli.

L'apparato tributario si articola nel nostro paese in 12.500 leggi, regolamenti e disposizioni; figuratevi come si deve orientare il cittadino in questa situazione! Ma c'è di più. Lo Stato, che ha fame insaziabile di gettito, ha recuperato un gettito da imposte per 19.700 miliardi nel 1975; dopo dieci anni si è passati a 190.000 miliardi e si sfioreranno nel prossimo anno i 202.000 miliardi. Il prodotto interno lordo è aumentato del 29 per cento, mentre l'imposizione fiscale è aumentata del 45 per cento. Queste sono le ingiustizie che noi abbiamo denunciato nel corso della discussione generale e che ripetiamo in questa occasione.

Non sto a leggere altri giornali che denunciano che lo Stato vanta una serie di primati in questo campo: ha il primato delle aliquote più elevate del mondo; ha il primato di registrare il più ampio incremento delle entrate; applica la tassa sull'inflazione, di cui

abbiamo parlato, che è ingiusta e deve essere restituita; è il meno generoso per le detrazioni, detrazioni sempre minime; è il più esoso ed oppressivo; pretende il 42 per cento del guadagno globale dei cittadini (su questo argomento il Ministro ha sempre risposto che il prelievo fiscale in Italia è del 26 per cento, che tenderà anche a scendere al di sotto di tale soglia, ma egli si limita sempre a considerare il sistema strettamente tributario-fiscale e dimentica i contributi previdenziali e assicurativi che gravano sul bilancio delle famiglie).

Qualche altro giornale accenna che sono cresciute di circa l'8 per cento in dieci mesi le entrate fiscali, un aumento molto superiore rispetto al tasso d'inflazione programmato. Il titolo di un altro giornale, che potrebbe sembrare offensivo, ma rende ugualmente il concetto, afferma che lo Stato italiano è il più ladro del mondo. In questo articolo sono indicate anche le spese annuali di ogni famiglia per le imposte e per il mantenimento. Sono cifre che indubbiamente dimostrano come il carico fiscale sia particolarmente gravoso. Ne abbiamo parlato tante volte, signor Ministro, ed ella è sempre stato rigido nel rifiutare ogni revisione delle aliquote: l'anno scorso ha acconsentito ad un minimo ritocco, mentre quest'anno, dopo averlo promesso ai sindacati nel colloquio che tenne con loro dopo la marcia di Torino — i sindacati si sono mossi tardivamente, ma in quella occasione vennero da lei e si parlò di 1.400 miliardi — è stata fatta macchina indietro, vi è stato cioè un rifiuto da parte sua a questo sgravio degli oneri fiscali per 1.400 miliardi.

Anche per questo ieri avevamo presentato un emendamento mediante il quale chiedevamo che 1.500 miliardi fossero destinati alle variazioni delle aliquote IRPEF.

Dopo queste manifestazioni, dopo i disegni di legge, che abbiamo presentato in questa e nella precedente legislatura, dopo i continui rifiuti da parte del Ministro delle finanze, è chiaro che bisogna arrivare ad una soluzione: prima o dopo il Governo dovrà cedere, perchè la volontà del popolo è certamente superiore ad ogni resistenza di questo Ministro o di quelli che verranno successivamente. Ho accennato a questa parte più stretta-

mente fiscale perchè mi sembrava che rappresentasse il punto centrale di questo dibattito: è stata posta la questione di fiducia ingiustamente, illegittimamente, non sappiamo perchè: solo per imporre un *diktat*. Ma c'è naturalmente l'aspetto politico più generale.

Al di là di questa specifica volontà del Ministro delle finanze, la questione di fiducia è stata stranamente richiesta: non si capisce perchè è stata annunciata prima. Il Governo può porre la questione di fiducia quando vuole, ma in questo caso lo ha annunciato dieci giorni prima che iniziasse il dibattito.

Non possiamo non rilevare che il quadro generale dell'attuale maggioranza di Governo, attraverso le continue polemiche e le risse quotidiane, dimostra l'assoluto sfaldamento della coalizione che non è più in grado di governare il nostro paese. Lo abbiamo detto ripetutamente, lo ripeteranno i miei colleghi in sede di dichiarazioni di voto sulla legge finanziaria e lo ripeteremo certamente in occasione delle altre questioni di fiducia che il Governo porrà nel corso di questo dibattito: questa maggioranza non è più in grado di governare in Italia, il Governo si deve dimettere, è arrivato il momento di prendere queste decisioni.

I grandi problemi che sono sul tappeto non sono stati affrontati affatto: il debito pubblico continua a salire così come il disavanzo del bilancio, non si fa niente per alleviare il problema della disoccupazione, di cui tutti hanno parlato, della sanità, della previdenza, del Mezzogiorno, in merito al quale è stata varata una legge che però ancora non decolla sul piano concreto. Sono tutti argomenti fondamentali che sono stati abbandonati da questo Governo, mentre le polemiche interne continuano in maniera — se mi è consentito — poco dignitosa sulle nomine bancarie, sulle vicende di potere, sullo sperpero del pubblico denaro che viene effettuato in tutti i campi e nei centri periferici di spesa soprattutto sui quali non c'è alcun controllo: si continua in questa allegra gestione.

Confermiamo allora quanto abbiamo sempre ufficialmente dichiarato: questa maggioranza di Governo deve considerarsi ormai completamente dissolta e deve avere il co-

raggio di rimettere agli elettori, che sono i soli abilitati a rinnovare il quadro politico, la loro libertà di scelta e di rinnovamento per consentire nuove soluzioni che possano finalmente far sperare nella ripresa del nostro paese sul piano interno e internazionale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo liberale ed io personalmente, come senatore liberale, non abbiamo l'abitudine di nascondere le nostre preoccupazioni, le nostre critiche, sia di carattere generale, sia di carattere particolare, anche quando le proposte che ci preoccupano o che criticiamo vengono da altri partiti della maggioranza o dal Governo.

Quello che abbiamo fatto per ottenere dal Governo un impegno preciso, la revisione della cosiddetta tassa sulla salute, è emblematico. Ed è emblematico di qualcosa di più largo che è stato qui menzionato, sia nella relazione generale del senatore Covi al disegno di legge che stiamo discutendo, sia testè nel discorso, per esempio, del senatore Napoleoni.

Pensiamo che vi siano cose da criticare largamente. E fra le cose da criticare c'è il sistema fiscale, a proposito del quale ci troviamo del resto abbastanza d'accordo con il Ministro delle finanze sulla necessità non di una riforma generale che — come diceva un illustre filosofo italiano e, prima di lui, un non meno illustre filosofo francese — è di solito velleitaria, bensì su una serie di correzioni di punti importanti che lo rendano meno confuso, meno ingiusto, meno eccessivamente oneroso. E vedremo a questo proposito che cosa ci si proporrà.

Questa nostra preoccupazione, incidentalmente, spiega anche perchè alcuni nostri rappresentanti di primo piano erano presenti alla recente marcia di Torino. Non abbiamo «partecipato» alla marcia, ma siamo «stati presenti» perchè ci interessava questa importante manifestazione di malcontento rispetto al sistema fiscale, anche se poi questo malcontento non era motivato così come noi

lo avremmo motivato, almeno in tutto, e anche se la proposta era semplicemente quella di pagare meno (che è una aspirazione antichissima di tutti coloro che da sei o settemila anni pagano le tasse al tempio, al re, alla Repubblica o a chiunque sia!).

Oltre a questo, c'è un altro punto sul quale esprimiamo critiche — il senatore Napoleoni lo ha toccato in modo particolare — ed è quello del degrado dei servizi. In Italia alcuni servizi pubblici come il servizio sanitario, il servizio previdenziale e la scuola — che difficilmente potrebbero essere in un grande paese in progresso, come pure siamo, così poco efficienti — devono essere profondamente riveduti e, anche in questo caso, non con riforme generali, ma con opportune correzioni dei punti più deboli.

Il discorso sul degrado dei servizi mi porta ad una riflessione di metodo. Noi stiamo discutendo una finanziaria e un bilancio che escono da una volontà riformatrice, a cui il nostro Gruppo ha aderito con proposte e in modo preciso, volontà di vedere una distinzione fra un dibattito primaverile sulle linee generali e un dibattito autunnale o alla fine dell'estate sui punti specifici, un dibattito che ha visto l'idea di una finanziaria accompagnata da leggi parallele su punti importanti e così via dicendo. Ora, in quel dibattito si sono dette cose, che sono ricordate nella relazione generale, che debbono ancora essere messe a punto e soprattutto debbono essere applicate. Quest'anno ci siamo dovuti limitare, anche per una serie di ragioni pratiche nonchè perchè non eravamo del tutto maturi, ad un dibattito piuttosto breve, che ha dato alcuni risultati, ma non tutti quelli che ci si riprometteva.

Debbo dire che in quella discussione — e mi dispiace di dover tornare su un punto che ho già menzionato varie volte, ma che continuerò a menzionare fino a quando non avrò la soddisfazione di vederlo accolto non a parole, ma nei fatti — menzionai il concetto secondo cui un dibattito di politica economica generale — quale si domanda, si vuole ed è necessario — deve comprendere la conoscenza e il dibattito sulla situazione economica e sulla politica generale della Comunità europea di cui siamo parte e, in senso più

largo, dell'Occidente libero e anche, forse, di alcuni aspetti del Terzo mondo e del mondo sovietico. Questo è indispensabile, non è un capriccio di qualcuno che ama i viaggi o le letture strane. Senza di ciò, noi ragioniamo senza accorgercene, quasi nel vuoto e solo improvvisamente ci svegliamo quando, battendo il piede contro un grosso sasso, ci accorgiamo che siamo su una strada più difficile di quello che credevamo.

E a questo proposito voglio anche menzionare un punto particolare di grande importanza, che è quello delle direttive comunitarie. Noi abbiamo ratificato recentemente l'Atto unico europeo. Abbiamo descritto ampiamente questo Atto come insufficiente, al disotto delle aspettative eccetera. È però anche vero che l'Atto unico europeo contiene cose estremamente importanti che saranno realizzate fra oggi e il 1992. La loro realizzazione vuol dire direttive della Commissione, fra cui ce ne saranno alcune di poca importanza ed alcune molto importanti.

Fatto è che giace dinanzi al Senato da anni una legge per cercare di eliminare l'arretrato di direttive non recepite dall'Italia, che ammontano già a 160 o a 170: le proposte che sono state fatte dopo terribili discussioni significano la liquidazione di quelle senza importanza ed il mantenimento integro allo *status quo* di quelle importanti, così che il contrasto che esiste tra una Costituzione scritta prima di fare la Comunità europea e la realtà europea che abbiamo accettato, con sistemi costituzionali, rimane integro.

Recentemente il ministro Fabbri si è rivolto ai Presidenti delle Camere lamentando la lentezza del Parlamento nel discutere tali cose: benissimo, però dovrebbe anche lamentarsi circa la incapacità del Governo di vedere con anticipo che cosa succede, circa la incapacità del Governo di proporre un sistema diverso, dal momento che quella legge, che poc'anzi dicevo che dorme, è di iniziativa governativa. Perciò mi riservo di essere anche su ciò noioso ed insistente, fino al punto di proporre — credo che sarà necessario — un emendamento alla Costituzione: il problema è veramente di carattere costituzionale.

Fatta questa riflessione generale, vi dirò

quello che potete facilmente aspettarvi: che risponderemo di sì alla fiducia che il Governo ha posto sugli emendamenti 1.0.1 e 1.0.2. Lo faremo perchè la fiducia, in questo caso, è una fiducia generale ed una fiducia specifica.

Intendo per fiducia specifica la impossibilità morale in cui un Governo si trova di ammettere che si possa in Parlamento, senza una crisi generale, modificare radicalmente in corso di dibattito un pezzo così essenziale del bilancio come quello che è oggetto dell'emendamento 1.0.1 e poi dell'emendamento 1.0.2 ad esso subordinato. Ciò è impossibile: un Governo ha il dovere in questo caso di prendere tutte le misure necessarie per assicurare che la politica, che esso ha elaborato, in cui crede — altrimenti non si sarebbe esposto presentandola — sia accolta dal Parlamento.

Il Parlamento è libero di non accoglierla.

Quando sento dalla bocca di un parlamentare così esperto e così intelligente come il senatore Chiaromonte dire che il voto di fiducia è una mannaia, non capisco: mi domando se non capisco io o se forse, ipotesi strana, non capisce lui quella che è l'essenza di un sistema democratico. Probabilmente le cattive abitudini di gioventù prevalgono sulla riflessione ed il travaglio della età matura, adulta, alla quale l'onorevole senatore Chiaromonte è arrivato: non tanto quanto me, ma è abbastanza avanti.

C'è tale ragione per cui risponderemo di sì, ma ce n'è anche un'altra: non crediamo che sia vero che questa maggioranza a cinque sia morta. Anche qui il senatore Chiaromonte ha usato espressioni terribili: non ha usato l'espressione — il Presidente mi scusi — «putrefatta», ma ci mancava pochissimo, perchè se siamo morti e nessuno ha avuto ancora cura di seppellirci, giaciamo evidentemente sul terreno putrefatti.

Ebbene, mi domando a volte se gli esempi che vengono fatti per dimostrare questo stato di putrefazione non dimostrino anch'essi una insufficiente comprensione della natura della democrazia e di una coalizione in democrazia e, per di più, di una coalizione che oggi non ha alternative democratiche.

È chiaro che i cinque partiti del pentapartito non la vedono allo stesso modo: persino

i due che più si somigliano — lascio a voi indovinare quali questi siano — non sono sempre d'accordo su alcune cose anche importanti.

Eppure sappiamo che dobbiamo governare insieme, perchè non c'è alternativa: e questo non perchè ci sia una *conventio ad excludendum* del Partito comunista, ma perchè le posizioni di politica internazionale, di politica nazionale, di politica economica del Partito comunista non sono ancora arrivate al punto da permettere con esso una coalizione di Governo. Del resto, se questa coalizione si facesse, secondo la proposta ripetuta ancora oggi dal senatore Chiaromonte, i comunisti cosa si immaginano di fare all'interno di essa? Di comandare loro a bacchetta secondo i metodi totalitari? No — diranno — questa è una fase superata. Allora devono discutere, cioè devono riprodurre quella stessa dialettica democratica di cui noi siamo vittime, secondo loro, ed anche vittime di fatto, all'interno della coalizione.

Ma io vorrei andare più lontano. Anche nei paesi dove ci sono solo due partiti o dove i terzi e i quarti partiti sono così piccoli, dato il sistema elettorale, da non contare, esiste forse una vera compattezza senza dialettica continua all'interno del partito di maggioranza e all'interno del partito di minoranza? Prendiamo il caso dell'Inghilterra, che è un caso tipico. Basta riflettere un momento su quello che stampano i giornali (per la verità, i nostri giornali poco) per sapere qual è la reale condizione.

Quindi non andiamo a cercare mezzogiorno alle quattordici, come dicono i nostri amici francesi, e accontentiamoci di quello che ci passa la realtà della situazione italiana. Stavo per dire, secondo un vecchio detto, quello che ci passa il convento, ma questo saprebbe troppo di Democrazia cristiana e quindi non lo dico o meglio lo dico e poi lo ritiro.

Detto ciò noi voteremo la fiducia — ripeto — per ragioni specifiche e per ragioni di carattere generale. Non si può immaginare — lo voglio ripetere in conclusione — di modificare radicalmente il bilancio in corso di strada con un voto non preparato su una materia su cui si è discusso all'infinito e su

cui si discuterà ancora. Infatti, una delle cose che il Ministro ci dirà prima di andarsene o forse ce la dirà dopo (quando non se ne sarà andato o quando viceversa sarà andato via, non lo so) è appunto che esiste una riforma dell'IRPEF, che non è — ripeto — una riforma generale, ma è la riforma di un pezzo importante del sistema fiscale. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

NOCI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, a questo punto della discussione della legge finanziaria, il Governo chiede la fiducia sulla reiezione dei due emendamenti presentati dal Gruppo comunista, cioè l'1.0.1 e l'1.0.2. Pone giustamente, dal nostro punto di vista di socialisti, la fiducia perchè questi emendamenti riguardano un punto nodale dello svolgimento, della filosofia e della struttura della politica di entrate della legge finanziaria che abbiamo sotto gli occhi, cioè quello strumento di cui ci dobbiamo dotare per una corretta amministrazione del 1987.

Tra i colleghi che mi hanno preceduto, illustri colleghi, due in particolar modo ci hanno colpito nelle loro motivazioni di sfiducia nei confronti di questa richiesta da parte del Governo: il collega Napoleoni ed il collega Chiaromonte.

Il collega Napoleoni, pur approfondendo, certo in un modo dotto, alcuni elementi che fanno parte della legge finanziaria, ma ancor di più — oserei dire — della filosofia economica che si è andata espandendo negli ultimi anni attraverso tutti gli strumenti di legge proposti da questo Governo, ha cercato di minimizzare il più possibile, anche se oggettivamente non poteva riuscirci, le ragioni negative della situazione in cui noi viviamo. Egli è arrivato alla conclusione che soltanto il risveglio di alcune forze, che pure sono presenti nella maggioranza e che attraversano trasversalmente tutti i partiti, può far rinascere; ma rinascere cosa, collega Napoleoni? Evidentemente è mancata una proposta alla base di queste motivazioni.

Questo risveglio può far rinascere forse quello che alcuni anni fa si riteneva il miglior sistema, cioè quello di una purga da cavallo alla Thatcher per portare l'inflazione in breve tempo al punto zero con cinque milioni di disoccupati sulle strade? Se non erro, l'inizio di quel tipo di politica economica questo significato aveva e fu quel tipo di politica economica uno dei maggiori avversari contro i quali le battaglie politiche del Partito socialista si sono sviluppate negli ultimi anni, in special modo dal 1983, da quando cioè la Presidenza del Consiglio è stata assunta da un socialista.

Un altro argomento, certo in modo molto fine, è stato usato dal collega Chiaromonte, quello di dire che, in qualche modo, ci troviamo di fronte a un pentapartito molto litigioso e conflittuale. Non ripeto le parole del collega Malagodi pronunciate sulla stregua delle impressioni ricevute dall'intervento del senatore Chiaromonte. Certo, questo pentapartito si è dimostrato anche litigioso e in alcune questioni, però, su punti non indifferenti, non poteva che essere conflittuale. Cinque Gruppi politici che intendano salvaguardare lealmente la propria autonomia e che debbono trovare punti di incontro per governare un paese, non possono evidentemente contare su alcun programma scritto in misura tale da evitare punti di conflittualità nel momento in cui questo stesso programma e le varie iniziative che ne discendono si vanno a rendere esecutive.

Molte volte, tuttavia, e spiace dirlo adesso, questa conflittualità è quasi resa obbligatoria dalla mancanza di serie e pesanti iniziative da parte dell'opposizione. Ritengo che si debba prendere atto anche di questo e sono sicuro che il collega Chiaromonte volesse parlare a suocera perchè nuora intendesse e non il contrario. Molte delle impotenze che oggi abbiamo di fronte, infatti, non sono da legarsi esclusivamente ad una conduzione del Governo squisitamente conflittuale, dal momento che tale stessa conflittualità nasce a volte dall'esigenza di cercare nuove soluzioni e prospettive in mancanza, come ho detto, anche di un'opposizione che offra, sul piano il più corretto possibile, dette iniziative e prospettive. (*Commenti del senatore*

Chiaromonte). Ecco perchè il pentapartito è anche conflittuale.

Come Gruppo socialista riteniamo dunque legittimo che il Governo chieda la fiducia sugli emendamenti 1.0.1 e 1.0.2 e sosteniamo, con assoluta convinzione, che tale richiesta di fiducia non ha affatto mortificato la discussione sulle loro ragioni e sulla loro natura. Le proposte di modifica sono state infatti discusse ed illustrate presso la Commissione finanze, ridiscusse e nuovamente illustrate presso la Commissione bilancio e infine sono state ripresentate, con ampio anticipo di tempo, anche ai fini regolamentari, in quest'Aula.

Ma la realtà qual è? Non è possibile pensare, anche per le motivazioni che sono venute dall'opposizione, di riformare il nostro sistema fiscale (che, come giustamente ha palesato il collega Chiaromonte, è abbastanza malconcio) a colpi di emendamenti. Noi non possiamo che attendere con fiducia e serenità che nel prossimo mese di gennaio il Governo, e il ministro Visentini in prima persona, in quanto titolare del dicastero delle finanze, presentino un provvedimento di legge che riveda queste quote e si ponga come strumento riformatore tale da proporre una riflessione al Parlamento su cosa è meglio fare e su dove vanno attaccati i punti nodali delle nostre entrate. In quella sede avrà molto più significato parlare di un giusto bilanciamento fra imposte dirette ed indirette, ma non in questa, nella quale con emendamenti, in ultima analisi, ridondanti, si prevedono aumenti dei generi di monopolio, quando invece, in termini reali, quelle entrate sono così risibili, o quanto meno marginali, da non poter costituire cespite alternativo o di giusto bilanciamento.

Per tali motivi noi non possiamo che considerare con favore la richiesta che oggi ci è stata rivolta e daremo quindi con serenità il nostro voto di fiducia a questo Governo; ciò non soltanto perchè riteniamo che non si possa, a colpi di emendamento, riformare il sistema fiscale italiano, ma perchè siamo convinti che su buona parte delle promesse e delle proposte che questo Governo ha fatto le Aule parlamentari hanno sempre potuto di-

scutere e legiferare. Dei lati positivi ci sono e non vedo perchè non si debba richiamarli. Non è possibile, ogni qualvolta si è chiamati a discutere un problema, vederne solo i lati negativi.

Anche in questo caso voglio ricordare un'osservazione formulata dal collega Chiaromonte il quale ha sostenuto che si chiede la fiducia perchè questo comporta il voto palese. Certo, la richiesta di fiducia da parte del Governo non fa altro che anticipare — già ieri sera ci sono state — le richieste di voto segreto che sono venute dall'opposizione. A noi sembra giusto invece che un bel voto, sano e palese, faccia dire a questo Parlamento qual è il suo pensiero sugli emendamenti 1.0.1 e 1.0.2. Naturalmente i Regolamenti della Camera e del Senato sono quelli che sono e in buona parte dovrebbero essere adeguati. Anche se formalmente ciò non è avvenuto, nella cultura oggi prevalente l'esigenza di sconfiggere il voto segreto esiste. Ecco allora che il Governo ed il Presidente del Consiglio di questo Governo, che è uno dei fautori della soppressione del voto segreto, non fa nient'altro, con la questione di fiducia, che chiedere un sano voto palese al Parlamento.

Noi lo riteniamo un atto corretto e leale: un atto leale da parte della maggioranza, perchè liberamente si possa esprimere su un punto nodale della finanziaria, un atto corretto perchè, giustamente, ha dato modo anche all'opposizione, in questa occasione, di approfondire tutti i termini delle controversie in atto e di esprimere il suo punto di vista estremamente negativo.

Certo, ci sono problemi e problemi ci saranno, difficilmente risolvibili a medio termine, problemi politici e problemi di carattere economico, la cui soluzione permetterà finalmente al nostro paese di intraprendere la strada della piena occupazione, che è il bene che più sta a cuore al Gruppo socialista di questo ramo del Parlamento.

Ma senza dubbio stiamo compiendo importanti passi in avanti, con serenità, e noi, quando saremo chiamati dal Presidente dell'Assemblea, daremo un voto di fiducia al Governo, nella convinzione di premiarlo per

ciò che di buono ha fatto e nella persuasione che, nel mese di gennaio o febbraio, gli strumenti legislativi, oggi mancanti, migliori per arricchire la finanziaria ci saranno offerti e diventeranno nuove leggi dello Stato. (Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana avverte con grande consapevolezza che la questione fiscale sta diventando una questione nazionale e che, per il modo in cui si manifesta, per le motivazioni che la sorreggono e per il grado di partecipazione che esprime, investe la stessa qualità del consenso verso il sistema politico.

Non ha molto interesse domandarsi se tra coloro che hanno marciato a Torino, o si apprestano a farlo in altri luoghi, vi siano contribuenti leali o meno, realmente aggravati dai pesi fiscali o soltanto infastiditi dal groviglio di impedimenti, di formalità richieste dalla normativa tributaria e dalle scadenze di fine anno.

Ciò che conta è la consapevolezza che larghe fasce di cittadini sono convinti che il 40 per cento, mediamente, del loro reddito è prelevato in modo non del tutto equo, e che pensano che il sistema fiscale non è in grado di assicurare la eguale partecipazione dei contribuenti al finanziamento della spesa pubblica.

Non vi è dubbio che l'essere la base imponibile effettiva dell'IRPEF e dell'IVA, i due pilastri del sistema tributario, poco più del 60 per cento dei redditi assoggettabili per l'imposta personale, e circa la metà dei consumi raggiungibili, per quanto riguarda l'IVA, diffonde la sensazione della iniquità del sistema fiscale. E così pure non contribuisce a diradare questa sensazione la tendenza, che permane, ad introdurre per via legislativa agevolazioni ed esenzioni, motivate spesso dalla opportunità di costituire incentivi, ma non poche volte da ragioni di tipo corporativo.

La verità è che il nostro sistema fiscale, concentrato sul reddito e sul valore aggiunto, corrisponde sempre meno alle imponenti trasformazioni intervenute nel sistema economico del dopoguerra, sicchè il problema di individuare delle linee di riforma, che sostituiscano le categorie attuali della giustizia fiscale, è ormai parte del dibattito politico e culturale.

Noi intendiamo partecipare a questo dibattito, anche perchè sappiamo che la crescita imponente dell'IRPEF nell'ultimo decennio è stata provocata non da aumenti delle aliquote o da altri provvedimenti legislativi, nè tanto meno da redditi cresciuti in termini reali, bensì, per la quasi totalità, dal drenaggio fiscale, che non ha colpito in modo uniforme tutte le categorie dei contribuenti, ma ha colpito principalmente i redditi da lavoro dipendente, assoggettati alla ritenuta alla fonte del datore di lavoro.

E avvertiamo, per la base sociale che rappresentiamo qui dentro, che questa ragione di diseguaglianza è priva di ogni giustificazione politica e morale ed è perciò intollerabile. Per tale motivo, come abbiamo sostenuto l'anno scorso le proposte del Governo in materia di modifiche dell'IRPEF, abbiamo oggi accolto l'invito del Ministro delle finanze ad operare una più approfondita riflessione sui problemi della riforma dell'imposta personale, contribuendo a tale riflessione con una nostra iniziativa legislativa, assunta in questa Camera, per riformare l'imposizione personale proprio sui punti del drenaggio fiscale e della diseguale tassazione dei redditi familiari, che sono le manifestazioni più macroscopiche della sperequazione fiscale: l'uno perchè sposta l'onere dell'aumento drogato del gettito e del finanziamento della spesa pubblica sui lavoratori dipendenti — i più deboli — l'altro perchè il principio della tassazione separata e illimitata dei redditi familiari, introdotta a seguito della nota decisione della Corte costituzionale sulla illegittimità del cumulo, determina gravissime sperequazioni tra famiglie monoreddito e famiglie bireddito. Oltretutto, quel principio non tiene conto del fatto che, a meno di non dover rifiutare un concetto di *equity* che lasci alle spalle la filosofia individualistica del

XIX secolo, il sistema fiscale di una moderna democrazia industriale deve operare la scelta della famiglia come unità impositiva, come soggetto cioè unitario nell'intervento pubblico economico.

Noi sappiamo responsabilmente che è assai difficile invertire il processo di crescita della spesa pubblica manifestatosi negli ultimi 40 anni, soprattutto quando si voglia collegarlo alla riduzione delle conquiste sociali del *welfare State*, perchè significherebbe il regresso anche sul piano dei valori democratici. Pertanto, sappiamo che se questo non è possibile e non è quindi possibile ridurre la pressione fiscale, ma neppure aumentarla, devono immaginarsi interventi idonei a rendere meno diseguale il sistema, incidendo sui meccanismi del prelievo, sia con lo strumento legislativo che attraverso la soluzione dei problemi amministrativi di gestione delle imposte. Sappiamo anche che tutto questo va affrontato in un contesto generale, che non perda di vista il complesso dei nodi dai quali dipende la diseguaglianza della tassazione, a cominciare dalla riforma dell'amministrazione finanziaria, senza la quale è del tutto illusorio immaginare come fattibili le riforme legislative, per non dimenticare i provvedimenti rivolti ad allargare la base imponibile, dall'introduzione di una imposta ordinaria sul patrimonio alla tassazione delle rendite finanziarie.

Ma proprio per questo, per la complessità del discorso che deve essere portato avanti in un aperto confronto parlamentare sulle specifiche iniziative che saranno proposte e che non sono riducibili alla sola trattativa tra il Governo e le forze sociali, riteniamo che — così come è posta dagli emendamenti del Gruppo comunista — la riforma del sistema fiscale e soprattutto dell'IRPEF non possa essere affrontata in questa sede. Sussiste oltretutto, per le proposte emendative che riguardano l'IRPEF, una ragione di dissenso tecnico e politico insieme. Per anni la periodica rivalutazione delle detrazioni fisse di imposta è stata lo strumento per attenuare il drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente, colpiti anno dopo anno dall'inflazione a due cifre. Ebbene, questo meccanismo, se ha consentito in questi ultimi anni di realiz-

zare importanti obiettivi di medio periodo, quale il contenimento della perdita di gettito entro limiti relativamente ridotti, se ha consentito lo scambio tra politiche tributarie e politiche salariali, accettando le richieste dei sindacati di proteggere specialmente i redditi da lavoro dipendente meno elevati, non ha tuttavia attenuato il grado di progressività dell'IRPEF neppure per i redditi di più modesto ammontare; anzi la rivalutazione delle detrazioni fisse, come non riesce a coprire i redditi colpiti dal *fiscal drag*, neppure quelli meno elevati, se non in parte e per il passato, aggrava per il futuro la progressività dell'imposta e favorisce la formazione di nuovo e maggiore *fiscal drag*. Se è vero che il *fiscal drag* dipende dal grado di progressività dell'imposta, è anche vero che la rivalutazione delle detrazioni fisse, mentre abbassa le aliquote medie lasciando invariate le aliquote marginali, accresce, invece di ridurre, il grado di progressività dell'IRPEF, e con esso fa aumentare il *fiscal drag*. Siamo quindi convinti, e lo abbiamo proposto con la nostra iniziativa, che occorre battere una strada diversa dalla manovra sulle detrazioni. Infatti, anche qualora la rivalutazione delle detrazioni venisse stabilita in un tasso pari a quello dell'inflazione, risulterebbero coperti integralmente solo i redditi compresi nel primo scaglione. Noi invece riteniamo che sia necessario un diverso meccanismo, capace di prevenire la formazione del *fiscal drag* piuttosto che recuperarlo. Abbiamo indicato questo diverso meccanismo nelle deduzioni in percentuale dall'imponibile per carichi di famiglia, con un tetto al guadagno di imposta così realizzato di 2 milioni di lire, per non avvantaggiare i redditi più elevati.

Gli emendamenti del Gruppo comunista, invece, anche se si fanno carico di problemi e di esigenze reali, insistono nel richiedere modifiche al regime dell'IRPEF, continuando nella linea della rivalutazione delle detrazioni fisse e di rideterminazione delle aliquote. Noi su questo non siamo d'accordo, perchè non solo lo scopo della difesa dei più deboli per quella via non è raggiunto, ma il peso del *fiscal drag* sui redditi, anche i meno elevati, da lavoro dipendente, risulta aggravato. Perciò siamo del parere che gli emen-

damenti vadano respinti e che il discorso sulla giustizia fiscale debba essere affrontato in un ampio confronto parlamentare che abbia per oggetto certamente la riforma dell'imposta personale, ma, in prospettiva, la modernizzazione del sistema tributario nel suo complesso, perchè siamo convinti che oggi la questione fiscale è la vera questione istituzionale.

Per questa ragione, investendo gli emendamenti questioni fondamentali di politica generale, il Gruppo dei senatori della Democrazia cristiana ritiene che queste non possano risolversi nè con lo strumento che l'opposizione propone, nè in sede di esame di una legge finanziaria la quale oltretutto, per la nuova procedura prevista, non definisce gli obiettivi generali e le linee della manovra di politica economica: pertanto il Gruppo della Democrazia cristiana voterà la fiducia al Governo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo.

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale dell'emendamento 1.0.1, presentato dal senatore Pollastrelli e da altri senatori, sulla reiezione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Coloro i quali sono favorevoli all'emendamento, negando in tal modo la fiducia al Governo, risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no, con ciò confermando la fiducia al Governo.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(*È estratto il nome del senatore Maravalle*).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Maravalle.

FILETTI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Alberti, Alici, Anderlini, Andriani, Angelin, Antoniazzi, Argan,

Baiardi, Battello, Bellafiore Vito, Benedetti, Berlinguer, Biglia, Birardi, Bisso, Boldrini, Bollini, Bonazzi, Bufalini,

Cali, Calice, Campus, Canetti, Cannata, Carmeno, Cascia, Cavazzuti, Chiarante, Chiarononte, Colajanni, Comastri, Consoli, Cosutta, Costanzo, Crocetta,

Del Prete, De Sabbata, De Toffol, Di Corato,

Fanti, Felicetti, Filetti, Fiori, Flamigni, Franco,

Gherbez, Giacchè, Gianotti, Gigli, Gioino, Giura Longo, Giustinelli, Gozzini, Gradari, Graziani, Greco, Grossi, Guarascio,

Iannone, Imbriaco,

La Valle, Libertini, Lippi, Loi, Lotti Maurizio,

Macaluso, Maffioletti, Marchio, Margheri, Margheriti, Martorelli, Mascagni, Meriggi, Miana, Milani Armelino, Mitrotti, Monaco, Montalbano, Morandi,

Napoleoni, Nespolo, Nicoletto,

Ongaro Basaglia, Ossicini,

Pasquini, Pasquino, Pecchioli, Perna, Pieralli, Pingitore, Pintus, Pistolese, Pollastrelli, Pollidoro, Pollini, Pozzo, Puppi,

Ranalli, Rasimelli, Rastrelli, Ricci, Riva Massimo, Rossanda,

Salvato, Sega, Signorelli, Stefani,

Taramelli, Tedesco Tatò, Torri,

Ulianich, Urbani,

Valenza, Vecchi, Visconti, Vitale, Volponi.

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Aliverti, Angeloni, Avellone,

Baldi, Bastianini, Bausi, Bellafiore Salvatore, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Buffoni, Butini,

Calcaterra, Carli, Carollo, Carta, Cartia, Cassola, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Coco, Codazzi, Colombo Vittorino (V.), Condorelli, Conti Persini, Costa, Covatta, Covi, Cuminetti, Curella,

D'Agostini, Damagio, D'Amelio, De Cataldo, De Cinque, Degan, De Giuseppe, Degola, Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di Lembo, Di Nicola, Di Stefano, Donat Cattin, D'Onofrio,

Evangelisti,
 Fabbri, Fabiani, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi, Fontana, Fosson, Franza, Frasca,
 Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Giust, Granelli, Grassi Bertazzi, Gualtieri, Gusso,
 Ianni,
 Jannelli, Jervolino Russo,
 Kessler,
 Lai, Leopizzi, Lipari, Lombardi, Lotti Angelo,
 Malagodi, Mancino, Maravalle, Marinucci Mariani, Martini, Mascaro, Masciadri, Mazzola, Melotto, Mezzapesa, Mitterdorfer, Monsellato, Muratore, Murmura,
 Nepi, Neri, Noci, Novellini,
 Orciari, Oriana, Orlando,
 Pacini, Pagani Maurizio, Palumbo, Panigazzi, Patriarca, Pavan, Petrara, Petrilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Postal, Pucci,
 Rebecchini, Riggio, Riva Dino, Romei, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,
 Salerno, Salvi, Santalco, Saporito, Scarmarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Segreto, Sellitti, Signori, Spadolini, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella,
 Tanga, Tarabini, Taviani, Tonutti, Toros, Triglia, Trotta,
 Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Vettori, Viola, Vitalone,
 Zaccagnini, Zito.

Sono in congedo i senatori:

Bobbio, Boggio, Castelli, Colombo Vittorio (L.), Fontanari, Foschi, Girardi, Loprieno, Mondo, Prandini, Russo, Scoppola, Valiani, Vecchietti.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale dell'emenda-

mento 1.0.1, presentato dal senatore Pollastrelli e da altri senatori, sulla reiezione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Senatori votanti.....	287
Maggioranza	144
Favorevoli	117
Contrari	170

Il Senato non approva.

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Indico la votazione per appello nominale dell'emendamento 1.0.2, presentato dal senatore Pollastrelli e da altri senatori, sulla reiezione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Coloro i quali sono favorevoli all'emendamento risponderanno sì, negando in tal modo la fiducia al Governo; coloro che sono contrari risponderanno no, con ciò confermando la fiducia al Governo.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto il nome del senatore Diana).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Diana.

FILETTI, *segretario, fa l'appello.*

Rispondono sì i senatori:

Alberti, Alici, Anderlini, Andriani, Angelin, Antoniazzi, Argan,

Baiardi, Battello, Bellafiore Vito, Benedetti, Berlinguer, Biglia, Birardi, Bisso, Boldrini, Bollini, Bonazzi, Bufalini,

Cali, Calice, Canetti, Cannata, Carmeno, Cascia, Cavazzuti, Chiarante, Chiaromonte, Colajanni, Comastri, Consoli, Cossutta, Costanzo, Crocetta,

Del Prete, De Sabbata, De Toffol, Di Corato,

Fanti, Felicetti, Filetti, Fiori, Flamigni, Franco,

Gherbez, Giacchè, Gianotti, Gigli, Gioino, Giura Longo, Giustinelli, Gozzini, Gradari, Graziani, Greco, Grossi, Guarascio,

Iannone, Imbriaco,

La Valle, Libertini, Lippi, Loi, Lotti Maurizio,

Macaluso, Maffioletti, Marchio, Margheri, Margheriti, Mascagni, Meriggi, Miana, Milani Armelino, Mitrotti, Montalbano, Morandi, Napoleoni, Nespolo, Nicoletto,

Ongaro Basaglia, Ossicini,

Pasquini, Pasquino, Pecchioli, Perna, Petra-
ra, Pieralli, Pingitore, Pintus, Pistolese, Polla-
strelli, Pollidoro, Pollini, Pozzo, Puppi,

Ranalli, Rasimelli, Rastrelli, Ricci, Riva
Massimo, Rossanda,

Salvato, Sega, Signorelli, Stefani,

Taramelli, Tedesco Tatò, Torri,

Ulianich, Urbani,

Valenza, Vecchi, Visconti, Vitale, Volponi.

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Agnelli, Aliverti, Angeloni,
Avellone,

Baldi, Bastianini, Bausi, Bellafiore Salva-
tore, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bom-
bardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Vero-
le, Buffoni, Butini,

Calcaterra, Carli, Carollo, Carta, Cartia,
Cassola, Castiglione, Cavaliere, Ceccatelli,
Cengarle, Cerami, Cimino, Cioce, Coco, Co-
dazzi, Colella, Colombo Vittorino (V.), Co-
lombo Svevo, Condorelli, Conti Persini, Co-
sta, Covatta, Covi, Cuminetti, Curella,

D'Agostini, Damagio, D'Amelio, De Catal-
do, De Cinque, Degan, De Giuseppe, Degola,
Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di
Lembo, Di Nicola, Di Stefano, Donat Cattin,
D'Onofrio,

Evangelisti,

Fabbri, Fabiani, Falcucci, Fallucchi, Fassi-
no, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-
Aggradi, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi,
Fontana, Fosson, Franza, Frasca,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti,
Giugni, Giust, Granelli, Grassi Bertazzi,
Gualtieri, Gusso,

Ianni,

Jannelli, Jervolino Russo,

Kessler,

Lai, Leopizzi, Lipari, Lombardi, Lotti An-
gelo,

Malagodi, Mancino, Maravalle, Marinucci

Mariani, Martini, Mascaro, Masciadri, Maz-
zola, Melotto, Mezzapesa, Mitterdorfer, Mon-
sellato, Muratore, Murmura,

Nepi, Neri, Noci, Novellini,

Orciari, Oriana, Orlando,

Pacini, Pagani Antonino, Pagani Maurizio,
Palumbo, Panigazzi, Patriarca, Pavan, Petril-
li, Pinto Biagio, Pinto Michele, Postal, Pucci,

Rebecchini, Riggio, Riva Dino, Romei,
Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Salerno, Salvi, Santalco, Saporito, Sca-
marcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietro-
ma, Sclavi, Segreto, Sellitti, Signori, Spado-
lini, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella,

Tanga, Tarabini, Taviani, Tonutti, Toros,
Triglia, Trotta,

Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Ven-
turi, Vernaschi, Vettori, Viola, Vitalone,

Zaccagnini, Zito.

Sono in congedo i senatori:

Bobbio, Boggio, Castelli, Colombo Vittori-
no (L.), Fontanari, Foschi, Girardi, Loprieno,
Mondo, Prandini, Russo, Scoppola, Valiani,
Vecchietti.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazio-
ne. Invito i senatori segretari a procedere
alla numerazione dei voti.

*(I senatori segretari procedono alla numera-
zione dei voti).*

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della
votazione per appello nominale dell'emenda-
mento 1.0.2, presentato dal senatore Polla-
strelli e da altri senatori, sulla reiezione del
quale il Governo ha posto la questione di
fiducia.

Senatori votanti	287
Maggioranza	144
Favorevoli	115
Contrari	172

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 2:

CAPO II**DISPOSIZIONI
PER I SETTORI DEI TRASPORTI,
POSTALE E FERROVIARIO****Art. 2.**

1. Per l'anno 1987, il fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubbliche e private è stabilito in lire 4.464 miliardi, ivi compresa la variazione da determinarsi ai sensi dell'articolo 9 della legge 10 aprile 1981, n. 151, modificato dall'articolo 27-*quater* del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 1982, n. 51.

2. L'importo di lire 4.464 miliardi di cui al comma 1, è finanziato per lire 531.771.982.000 e per lire 88.614.319.000 mediante riduzione, rispettivamente, dei fondi di cui agli articoli 8 e 9 della legge 16 maggio 1970, n. 281, ai sensi dell'articolo 9 della legge 10 aprile 1981, n. 151.

3. La dotazione del fondo di cui all'articolo 11 della legge 10 aprile 1981, n. 151, è integrata per il quinquennio 1987-1991 con l'ulteriore complessiva assegnazione valutata in lire 800 miliardi, da iscrivere in apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero dei trasporti, per essere destinata specificatamente alla concessione di contributi in misura pari agli oneri per capitale ed interessi derivanti dall'ammortamento dei mutui garantiti dallo Stato che le ferrovie in regime di concessione e in gestione commissariale governativa possono contrarre, anche all'estero, nel limite complessivo di 5.000 miliardi, adeguabile sulla base dell'andamento dei tassi, per la realizzazione di investimenti ferroviari. I contributi sono erogati a rotazione alle predette aziende con decreto del Ministro dei trasporti, di concerto con il Ministro del tesoro, intesa la Commissione

consultiva interregionale di cui all'articolo 13 della legge 16 maggio 1970, n. 281, sulla base di singoli progetti accompagnati da relazioni specifiche dei costi e benefici e dai relativi piani finanziari. Al fondo affluiscono le disponibilità per competenza e cassa del capitolo n. 7272 dello stato di previsione del Ministero dei trasporti per l'anno 1987, e relative proiezioni per gli anni successivi, nonchè la somma di lire 65 miliardi per l'anno 1987 e di lire 120 miliardi per ciascuno degli anni 1988 e 1989. Per gli anni successivi si provvede ai sensi dell'articolo 19, quattordicesimo comma, della legge 22 dicembre 1984, n. 887, sulla base dei piani finanziari sopra indicati.

4. Per consentire l'immediato utilizzo delle somme già finalizzate alla realizzazione di interventi compresi nel programma approvato in applicazione della legge 12 febbraio 1981, n. 17, e successive integrazioni, ma non contrattualmente impegnate alla data di entrata in vigore della presente legge a causa di accertati ed obiettivi impedimenti, l'Ente Ferrovie dello Stato è autorizzato a dare corso, fino al completamento, agli interventi indicati nel medesimo programma non ancora integralmente finanziati e per i quali non sussistono i predetti impedimenti, nonchè agli interventi in attuazione degli accordi internazionali relativi alla prima fase di realizzazione dell'attraversamento del Brennero. Per il reintegro delle somme stesse, in relazione agli accertati fabbisogni, si provvede ai sensi dell'articolo 17, lettera c), della legge 17 maggio 1985, n. 210.

5. Per l'anno 1987, l'apporto statale in favore dell'Ente Ferrovie dello Stato, ai sensi e per gli effetti delle disposizioni di cui alle lettere b), c) e d) dell'articolo 17 della legge 17 maggio 1985, n. 210, è così determinato:

a) quanto alla lettera b), oneri di infrastrutture successivi al 31 dicembre 1986, lire 2.627,5 miliardi;

b) quanto alla lettera c), onere per capitale ed interessi derivante dall'ammortamento dei mutui garantiti dallo Stato che l'Ente è autorizzato a contrarre nel secondo semestre dell'anno 1987 fino all'ammontare di lire 2.000 miliardi per il finanziamento degli

oneri per rinnovi e miglioramenti, valutato in lire 200 miliardi per ciascuno degli anni 1988 e 1989. Ai mutui di cui al presente comma ed a quelli autorizzati dall'articolo 10 della legge 28 febbraio 1986, n. 41, si applicano le norme di cui agli articoli 3 e 4 della legge 2 maggio 1969, n. 280, e all'articolo 5 della legge 12 febbraio 1981, n. 17;

c) quanto alla lettera d), sovvenzioni straordinarie ai fini dell'equilibrio del bilancio di previsione dell'Ente, lire 1.297,3 miliardi.

6. È assunto a carico del bilancio dello Stato ed iscritto nello stato di previsione del Ministero del tesoro, in ragione di lire 700 miliardi per l'anno 1987, lire 1.000 miliardi per l'anno 1988, lire 2.300 miliardi per l'anno 1989, lire 3.000 miliardi per l'anno 1990 e lire 3.000 miliardi per l'anno 1991, l'onere per l'attuazione da parte dell'Ente Ferrovie dello Stato di un programma nazionale per l'alta velocità sulla direttrice Battipaglia-Napoli-Roma-Milano, con particolare riguardo allo sviluppo dei terminali meridionali, nonché, per una quota pari a lire 5.000 miliardi nell'arco del quinquennio, per l'attuazione di un programma di adeguamento funzionale e per la realizzazione anche di nuovi collegamenti della rete dell'Italia meridionale ed insulare allo scopo di consentire la circolazione intermodale e ridurre i tempi di viaggio.

7. Per l'anno 1987, sono determinate in lire 730 miliardi le compensazioni spettanti all'Ente Ferrovie dello Stato per mancati aumenti tariffari di anni precedenti ed in lire 1.050,4 miliardi quelle a copertura del disavanzo del fondo pensioni ai sensi dell'articolo 21, ultimo comma, della legge 17 maggio 1985, n. 210.

8. Ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 4 della legge 10 febbraio 1982, n. 39, concernente potenziamento dei servizi postali, l'importo complessivo di lire 2.750 miliardi previsto dall'articolo 1 della predetta legge, già elevato dalle leggi 27 dicembre 1983, n. 730, e 28 febbraio 1986, n. 41, a lire 4.519 miliardi, viene ulteriormente elevato a lire 5.189 miliardi.

9. Gli importi già stabiliti per i settori di intervento dall'articolo 2 della citata legge 10 febbraio 1982, n. 39, vengono così rideterminati:

a) da lire 378 miliardi a lire 592 miliardi per il completamento degli impianti di meccanizzazione della rete del movimento delle corrispondenze e dei pacchi;

b) da lire 142 miliardi a lire 218 miliardi per il completamento dell'automazione dei servizi amministrativo-contabili, nonché per il potenziamento dei servizi di bancoposta;

c) da lire 320 miliardi a lire 380 miliardi per il completamento e l'integrazione della rete telex e trasmissione dati;

d) da lire 50 miliardi a lire 55 miliardi per il rinnovamento e potenziamento dei centri radio gestiti dall'Amministrazione postelegrafonica;

e) confermate lire 931 miliardi per il completamento degli edifici destinati a sede degli impianti di meccanizzazione della rete del movimento delle corrispondenze e dei pacchi, nonché per la costruzione di edifici per i servizi operativi e del movimento postale;

f) confermate lire 430 miliardi per la costruzione e l'acquisto di edifici destinati agli uffici di settore e di quartiere nelle grandi città, come previsto nei piani regolatori postali;

g) confermate lire 710 miliardi per la costruzione e l'acquisto di immobili da destinare ad alloggi di servizio da assegnare in locazione semplice ai dipendenti dell'Amministrazione postelegrafonica;

h) da lire 1.259 miliardi a lire 1.519 miliardi per la costruzione e l'acquisto di edifici da adibire a sede di uffici locali non ubicati in capoluogo di provincia, sulla base delle proposte dei comitati tecnico-amministrativi, previsti dall'articolo 14 della legge 12 marzo 1968, n. 325;

i) confermate lire 186 miliardi per l'acquisto dei mezzi operativi occorrenti per il potenziamento dei trasporti postali urbani

ed interurbani su strada in gestione diretta, nonchè delle relative infrastrutture;

l) da lire 63 miliardi a lire 68 miliardi per il potenziamento e lo sviluppo dell'attività scientifica;

m) da lire 50 miliardi a lire 100 miliardi per il risanamento delle sedi e degli impianti di uffici e stabilimenti postali non idonei sotto il profilo dell'igiene e della sicurezza del lavoro.

10. Ai fondi necessari per il finanziamento della maggiore occorrenza di lire 670 miliardi, di cui al comma 9, si provvede con operazioni di credito cui si applicano tutte le disposizioni contenute negli articoli 5 e 6 della legge 10 febbraio 1982, n. 39.

11. L'Amministrazione postelegrafonica è autorizzata ad assumere, anche in via immediata, impegni fino alla concorrenza della predetta maggiore occorrenza di lire 670 miliardi.

12. I pagamenti non potranno superare i limiti degli stanziamenti che verranno iscritti nel bilancio della Amministrazione postelegrafonica che, per effetto delle disposizioni di cui al comma 8, restano determinati come segue:

- a) lire 613 miliardi per l'anno 1987;
- b) lire 771 miliardi per l'anno 1988;
- c) lire 531 miliardi per l'anno 1989.

Su questo articolo sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Al comma 1 aggiungere, in fine, il seguente periodo: «Gli enti locali ed i loro consorzi sono tenuti a chiedere al Ministero dei trasporti la nomina di un commissario per le proprie aziende di trasporto che, a norma del quinto comma dell'articolo 6 della legge 10 aprile 1981, n. 151, non abbiano raggiunto l'equilibrio di bilancio entro il termine del 31 dicembre 1986».

2.2 RASTRELLI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, SIGNORELLI

Al comma 1 aggiungere, in fine, il seguente periodo: «Le aziende di trasporto pubbliche che, a norma del quinto comma dell'articolo 6 della legge 10 aprile 1981, n. 151, non abbiano raggiunto l'equilibrio di bilancio entro il termine del 31 dicembre 1986, saranno sottoposte a gestione commissariale governativa dal Ministro dei trasporti, con proprio decreto, sentito il parere dei competenti Assessorati regionali, se espresso entro 30 giorni dalla richiesta».

2.3 MITROTTI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI.

Al comma 3 sopprimere l'ultimo periodo.

2.4 MITROTTI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI.

Al comma 4, sostituire il primo periodo con il seguente: «Per consentire l'immediato utilizzo delle somme già finalizzate alla realizzazione di interventi compresi nel programma, approvati in applicazione della legge 12 febbraio 1981, n. 17, e successive integrazioni, ma non contrattualmente impegnate alla data di entrata in vigore della presente legge a causa di accertati ed obiettivi impedimenti procedurali, l'Ente ferrovie dello Stato è autorizzato a dare corso, fino al completamento, agli interventi del medesimo programma, ancorchè non integralmente finanziati, per i quali non sussistono i predetti impedimenti, con priorità per la realizzazione degli obiettivi indicati nell'articolo 10, comma 16, della legge 28 febbraio 1986, n. 41».

2.5 MITROTTI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI.

Al comma 6, sostituire gli importi fissati annualmente con i seguenti: «1987: lire 3.000 miliardi; 1988: lire 3.000 miliardi; 1989: lire 2.300 miliardi; 1990: lire 1.000 miliardi; 1991: lire 700 miliardi», nonchè le parole: «Battipaglia-Napoli-Roma-Milano», con le altre: «Milano-Bari-Lecce-Reggio Calabria-Siracusa e Milano-Napoli-Reggio Calabria-Palermo» ed aggiungere, in fine, le parole: «mediante il completamento dei raddoppi e della elettrificazione delle linee nei tratti carenti».

2.6 MITROTTI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANREGGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI.

Al comma 9:

alla lettera d) sostituire le parole: «da lire 50 miliardi a lire 55 miliardi» con le altre: «da lire 50 miliardi a lire 60 miliardi»;

alla lettera f) sostituire le parole: «confermate lire 430 miliardi» con le altre: «da lire 430 miliardi a lire 500 miliardi»;

alla lettera g) sostituire le parole: «confermate lire 710 miliardi» con le altre: «da lire 710 miliardi a lire 810 miliardi»;

alla lettera h) sostituire le parole: «da lire 1.259 miliardi a lire 1.519 miliardi» con le altre: «da lire 1.259 miliardi a lire 1.619 miliardi»;

alla lettera l) sostituire le parole: «da lire 63 miliardi a lire 68 miliardi» con le altre: «da lire 63 miliardi a lire 90 miliardi»;

alla lettera m) sostituire le parole: «da lire 50 miliardi a lire 100 miliardi» con le altre: «da lire 50 miliardi a lire 138 miliardi»;

Conseguentemente, al comma 10, sostituire la cifra: «670» con la seguente: «1.060».

Conseguentemente, al comma 11, sostituire la cifra: «670» con la seguente: «1.060».

2.7 MITROTTI, MARCHIO, PISTOLESE, BIGLIA, COSTANZO, DEL PRETE, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANREGGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

Al comma 9:

alla lettera a) sostituire la dizione con la seguente: «confermate lire 378 miliardi per il completamento degli impianti di meccanizzazione della rete del movimento delle corrispondenze e dei pacchi»;

alla lettera e) sostituire le parole: «confermate lire 931 miliardi» con le altre: «da lire 931 miliardi a lire 830 miliardi»;

alla lettera f) sostituire le parole: «confermate lire 430 miliardi» con le altre: «da lire 430 miliardi a lire 385 miliardi»;

alla lettera g) sostituire le parole: «confermate lire 710 miliardi» con le altre: «da lire 710 miliardi a lire 640 miliardi»;

alla lettera h) sostituire le parole: «confermate lire 1.259 miliardi a lire 1.519 miliardi» con le altre: «da lire 1.259 miliardi a lire 1.139 miliardi».

2.1 GIUSTINELLI, CALICE, LOTTI Maurizio, RASIMELLI

Avverto l'Assemblea che l'emendamento 2.6 è precluso a seguito dell'approvazione dell'articolo 1. L'emendamento non ha infatti compensazione.

Invito i presentatori ad illustrare gli altri emendamenti.

MITROTTI. Signor Presidente, illustrerò gli emendamenti 2.2, 2.3, 2.4, 2.5 e 2.7.

Prendendo la parola ho dinanzi a me due riferimenti ed una convinzione.

Il primo riferimento è quello del collega Bausi, che a seguito di taluni miei interventi, affettuosamente, tempo addietro tenne a sottolinearmi che l'esempio più mirabile di sintesi sarebbe quello capace di racchiudere in un punto l'universo: penso di non avere queste capacità.

L'altro riferimento è l'insegnamento costante, durante il corso di questo dibattito, che è venuto dal banco della Presidenza, con frequenti richiami alla sintesi e quindi alla essenzialità della materia in discussione.

A questi due riferimenti aggiungo una mia convinzione: che agli uomini tanti peccati potranno essere perdonati, i più confessabili e i meno confessabili, ma ritengo che la stupidità è destinata ad essere un peccato

che non potrà mai essere perdonato, nemmeno dal Padreterno.

Di certo sono consapevole di rischiare forse l'imputazione di stupidità se in questo clima.....

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, senatore Mitrotti: i colleghi che hanno votato e non hanno più niente da dire nell'Aula, se credono, vadano fuori a dirsi il resto, ma non creino questo brusio.

MITROTTI. Dicevo, signor Presidente, che temo di peccare di stupidità se in questo clima e dopo l'evidenza dell'andamento della discussione della finanziaria pensassi di risolvere chissà quali e quanti problemi dello Stato italiano lasciandomi andare, e con calore, ad illustrare i miei emendamenti.

Queste considerazioni, pertanto, signor Presidente, mi mettono nelle condizioni di dire sommessamente e laconicamente che si illustrano da soli. (*Applausi*).

GIUSTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per illustrare l'emendamento 2.1.

Credo sia necessario sottoporre all'attenzione dell'Assemblea la gravità della proposta che è contenuta nella legge finanziaria relativamente ad un sostanzioso rifinanziamento della legge n. 39 del 1982, una legge che inizialmente era stata concepita per assicurare un finanziamento straordinario ad un programma di meccanizzazione postale, con interventi relativi alla costruzione di uffici locali delle poste e di alloggi di servizio.

Questo programma — come è noto — prevedeva uno stanziamento di 2.750 miliardi: esso è stato successivamente rifinanziato con la legge finanziaria 1984 e con quella del 1986.

Per effetto di questi ulteriori interventi, gli iniziali 2.750 miliardi sono già saliti a 4.519.

Con l'articolo 2 della legge finanziaria al nostro esame il Governo propone un'ulteriore elevazione di 670 miliardi dell'importo in questione, al punto che si dovrebbe arrivare ad un complesso di 5189 miliardi: un rifinanziamento, quindi, nell'arco di un quinquennio pari circa al cento per cento della somma inizialmente destinata a tale programma.

Vorrei chiedere al signor Ministro e a tutti i colleghi in quale settore di intervento si sia realizzato nel corso di soli cinque anni un aumento dei costi così rilevante. Noi riteniamo, quindi, questa posta del tutto ingiustificata, perchè evidentemente in alcune direzioni c'è stato un gonfiamento artificioso dei costi. Cito un caso per tutti: quello relativo ai programmi di alloggi destinati al personale. Riteniamo, inoltre, ingiustificato questo rifinanziamento, perchè non tiene assolutamente conto degli obiettivi risultati che sono stati conseguiti in base alla legge n. 39.

Da questo punto di vista, signor Presidente, io credo che si vada ormai costituendo una letteratura piuttosto ampia. Ci sono prese di posizione di organizzazioni sindacali, le quali affermano che l'entrata in funzione dei nuovi centri di meccanizzazione postale non ha assolutamente consentito di conseguire i risultati sperati. Gran parte della movimentazione della posta ancora oggi avviene manualmente.

Vorrei aggiungere anzi qualcosa di più. Nel corso di questi ultimi anni l'amministrazione postale è stata quella che probabilmente, tra tutte le amministrazioni dello Stato, ha più puntato su una politica di assunzioni indiscriminata. È questa la conferma — io credo — più evidente fatta dalla stessa amministrazione del sostanziale fallimento del programma di meccanizzazione, al punto che nel corso degli ultimi due anni l'occupazione in questo Ministero è aumentata di oltre il sei per cento. I risultati conseguiti però per il combinato disposto — vorrei dire — dell'aumento dell'occupazione e dell'entrata in funzione dei centri di meccanizzazione sono del tutto insoddisfacenti, concretizzandosi in un aumento che rasenta, in termini di movimentazione di pacchi postali e di plichi, appena l'uno per cento.

Ci troviamo quindi sostanzialmente di fronte ad un bilancio che è largamente fallimentare, il quale soprattutto non tiene conto delle importanti acquisizioni tecnologiche che sono venute maturando nel corso degli ultimi anni, di modo che il Governo in sostanza ci propone il rifinanziamento di qualcosa che già porta l'impronta del vecchio e del superato. Sono queste le argomentazioni che noi abbiamo fundamentalmente portato

a sostegno del nostro emendamento. Davvero il Parlamento, che è stato fin qui escluso da ogni verifica seria dei risultati della legge n. 39, oggi può essere chiamato ad apporre in modo acritico il proprio suggello ad una proposta come questa, che concerne il rifinanziamento per 670 miliardi di un programma che, quanto a risultati, non lascia assolutamente ben sperare?

Avevamo proposto, come Gruppo comunista, di destinare una quota sostanziosa, corposa, di questi 670 miliardi ad un programma di sviluppo delle telecomunicazioni e della telematica, in una direzione cioè che riteniamo essere estremamente qualificante per la politica più generale dell'industria e dei servizi del nostro paese. La maggioranza e il Governo hanno preferito però non confrontarsi con il valore di questa nostra proposta. Conseguentemente noi ci troviamo, in questo momento, a sostenere la validità della riduzione di una posta di spesa, senza poter sostenere parallelamente le ragioni della utilizzazione della stessa posta in una direzione produttiva, come invece abbiamo fatto prima della reiezione del nostro emendamento. Ciò nonostante, affermiamo ugualmente che, in una situazione come quella che si è venuta a creare, per il nostro paese continuano ad esserci ragioni di forte convenienza nella non approvazione dell'aumento di spesa concesso sulla legge n. 39.

Sono argomentazioni corpose, rispetto alle quali, purtroppo, non è stato possibile nelle sedi delle Commissioni, ed io ritengo neanche in quest'Aula, portare avanti un serio confronto con la maggioranza. La maggioranza è, infatti, fondamentalmente determinata ad approvare il disegno di legge finanziaria così com'è senza entrare nel merito dei problemi e delle ragioni che l'opposizione sta esplicitando. Purtroppo, comportandosi in questo modo, si conseguono dei risultati estremamente negativi per la loro portata: la maggioranza si rifiuta in questo caso di prendere atto che, nella direzione da noi suggerita, è possibile rinvenire un'economia di centinaia di miliardi che può essere utilizzata per interventi produttivi, quali quelli che abbiamo indicato e per altri interventi che non hanno trovato soddisfazione concre-

ta in questa occasione. Penso ad esempio a tutto il «pacchetto» Montalto che è stato rinviato ad altra sede.

PRESIDENTE. Si è già votato su tale materia.

GIUSTINELLI. Certamente, signor Presidente. Mi consenta però di dire che ciò non significa che questo problema sia accantonato. Si è votato su un ordine del giorno col quale l'Assemblea ha impegnato il Governo a reperire le risorse necessarie.

Ebbene, sostenendo la validità del nostro emendamento, vogliamo dire alla maggioranza che in tale direzione queste risorse possono essere concretamente ed immediatamente trovate. Non desidero evidentemente compiere alcuna opera di prevaricazione verso chi, istituzionalmente, ha il dovere di fare le proposte; voglio solo sottolineare in questo momento che, accogliendo il nostro emendamento, si liberano 550 miliardi che possono essere destinati ad una utilizzazione di certo più produttiva di quella che oggi può essere conseguita col mantenimento di questa posta a favore della legge n. 39. Ciò per le note ragioni che tutti conoscono, per il fatto che questi interventi e questi finanziamenti, ripetutamente operati a vantaggio del Ministero delle poste, non hanno minimamente consentito al servizio postale, nel corso di questi anni, di compiere alcun passo in avanti nella direzione auspicata da tutti i cittadini. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Invito il relatore ed il rappresentante del Governo a pronunciarsi sugli emendamenti in esame.

COVI, *relatore*. Signor Presidente, esprimo parere contrario sugli emendamenti 2.2 e 2.3, perchè tendono ad introdurre norme di carattere ordinamentale che non trovano collocazione nella legge finanziaria, secondo le risoluzioni dell'11 e 12 giugno dello scorso anno.

Esprimo, altresì, parere contrario alla soppressione dell'ultimo periodo del comma 3 — proposta con l'emendamento 2.4 — che richiama l'articolo 19, quattordicesimo com-

ma, della legge 22 dicembre 1984, che prevede che le spese non impegnate nella chiusura dell'esercizio possano essere portate all'esercizio successivo, comportando così una migliore utilizzazione dei fondi.

Esprimo poi parere contrario sull'emendamento 2.5, inteso ad estendere anche ad altri interventi la norma prevista esclusivamente per la linea Battipaglia-Napoli, sull'emendamento 2.7 e sull'emendamento 2.1, perchè proprio lo stato di cattivo funzionamento delle poste implica la necessità di maggiori stanziamenti per cercare di migliorare il servizio.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, il parere del Governo è contrario agli emendamenti 2.2 e 2.3, per i quali sottolinea come, essendo stato presentato alle Camere il decreto sulla gestione delle aziende di trasporto, essi troverebbero probabilmente in quella sede migliore occasione di dibattito.

Esprimo parere contrario anche agli emendamenti 2.4 e 2.5, per le ragioni già esposte dal relatore; parere contrario, infine, agli emendamenti 2.7 e 2.1

MITROTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Vorrei chiedere al relatore ed al rappresentante del Governo se intravedono la possibilità che io trasformi in ordine del giorno l'emendamento 2.6, in quanto esso riguarda un problema estremamente sentito.

Non mi dilungo oltre e non ripeto argomentazioni che ho già esternato in Commissione ed in Aula.

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, l'emendamento 2.6 è precluso e quindi non può essere trasformato in ordine del giorno, perchè non ha compensazione, come ho già detto, aggiungendo anche — qualcuno se ne ricorderà — che la sua preclusione nasce dall'approvazione dell'articolo 1.

Metto ai voti l'emendamento 2.2, presentato dal senatore Rastrelli e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 2.3, presentato dal senatore Mitrotti e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 2.4, presentato dal senatore Mitrotti e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 2.5, presentato dal senatore Mitrotti e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 2.7, presentato dal senatore Mitrotti e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.1.

LOTTI MAURIZIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOTTI MAURIZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, so benissimo che il fatto che io chieda la parola per dichiarazione di voto può essere intesa come una piccola provocazione.

D'altronde, mi pare anche che il modo in cui si sta svolgendo il nostro lavoro, e il disinteresse con il quale la maggioranza segue le proposte del Partito comunista, ci abilita a ribadire con fermezza le motivazioni di questo nostro comportamento, e in modo particolare la validità dell'emendamento illustrato dal collega Giustinelli.

Infatti la proposta che il senatore Giustinelli, a nome dei senatori comunisti, ha avanzato è volta a realizzare una economia di miliardi in un settore, quello delle poste e delle telecomunicazioni, che ormai — basta leggere la stampa di tutti i giorni — è sottoposto a dure critiche che non sono solo quelle rivolte dai parlamentari comunisti e dalle organizzazioni sindacali, ma sono soprattutto

to quelle rivolte dall'utenza: una critica che viene rivolta al Ministero delle poste e telecomunicazioni, signor Presidente, per lo stato di inefficienza in cui esso si muove; un Ministero che vede gonfiarsi a dismisura i propri organici, che vede annualmente accrescere il debito di gestione quando, in un paese industrialmente avanzato, in un paese moderno, civile, un servizio come quello postale dovrebbe ovviamente essere quantomeno un servizio in pareggio, non considerando che in certi paesi esso è, addirittura, pur rimanendo un servizio pubblico, in attivo.

Come si spiega allora che nel nostro paese questo non si verifica, anzi si verifica esattamente il contrario? Non è certamente questa la sede per sottoporre a disamina tutta quanta la storia che caratterizza questo Ministero, storia molto spesso intrecciata a comportamenti clientelari, a spreco di denaro, a scelte di carattere tecnico che, nel momento stesso in cui prendono il via, risultano oggettivamente superate da ciò che la tecnologia di nuovo propone.

Il senso del discorso del senatore Giustinelli era quindi il seguente: è o non è utile per il paese nel suo insieme che attorno ad un programma di meccanizzazione, che risulta obsoleto nel momento stesso in cui sta per essere condotto in porto, si risparmino le risorse che sono state indirizzate in una direzione sbagliata e le si utilizzino nell'interesse del paese, secondo un corretto uso della finanza pubblica, in direzioni proprie e produttive?

Ieri il senatore Giustinelli — è vero, signor Presidente — aveva già avuto modo di illustrare questo suo emendamento ed anche di proporre un indirizzo nuovo di utilizzo delle risorse, vale a dire quello relativo al potenziamento del piano delle telecomunicazioni, che è un settore decisivo per un paese che voglia competere con le economie industrialmente avanzate, con i grandi paesi dell'Occidente postindustriale, postmoderno e addirittura alle soglie del quaternario, dei servizi dell'informatica, quei servizi cioè nei quali il nostro paese sta registrando dei ritardi drammatici rispetto ai paesi concorrenti e che fanno sì che l'utenza, in modo particola-

re quella qualificata — penso alle grandi imprese, a quelle del cosiddetto terziario avanzato — abbandoni il servizio pubblico. E ciò avviene per il semplice motivo che il servizio pubblico risulta spiazzato sul piano delle scelte tecnologiche dall'avventura nuova, così affascinante, del progresso nel settore dell'informatica. (*Interruzione del senatore Mitrotti*). Certo, senatore Mitrotti, lo sa bene anche lei, ne abbiamo discusso in Commissione, oramai si fanno addirittura film, più o meno ironici («Il ragazzo del Pony Express») sui servizi alternativi a quelli pubblici. Basta prendere quotidianamente l'aereo — io lo prendo due volte alla settimana da Bologna a Roma — per vedere come esso registri la presenza dei cosiddetti postini privati, che rendono un servizio più celere ed efficiente e addirittura meno costoso, in quanto celermente offerto, di quanto non sia il servizio pubblico.

Ebbene, di fronte a questa situazione, non ci si propone altro che di continuare con investimenti che vengono giudicati da tutti i tecnici errati o addirittura si continua in una politica — lo dice un senatore che appartiene al Partito comunista italiano — di assunzioni da parte del Ministero delle poste e delle comunicazioni che gridano vendetta rispetto al reale bisogno di assunzioni in settori produttivi.

Il Partito comunista propose l'anno scorso, in occasione della discussione della finanziaria 1986, presso la Commissione lavori pubblici, un ordine del giorno, che parve addirittura frutto di improvvisazione o di una mezza invenzione o di una provocazione, relativo al blocco delle assunzioni nel settore. Evidentemente, quando proponemmo quell'ordine del giorno avevamo anche ben presente il modo con cui nel Ministero delle poste si procede ad assumere. Ma, nonostante questo, noi volevamo dare un segnale molto chiaro, vale a dire che il Ministero era una delle parti del ventre molle della pubblica amministrazione del nostro paese.

Ecco allora il senso della proposta illustrata dal senatore Giustinelli, nonché della nostra proposta di risparmiare in una direzione di spesa che riteniamo errata, soprattutto in presenza di aumenti continui e costanti delle

tariffe per il trasporto delle lettere, delle merci e dei pacchi.

Siamo di fronte, signor Presidente, e con questo concludo, ad una gestione fallimentare del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ed una gestione arretrata e non efficiente, ed una gestione che non fa ricorso all'innovazione tecnologica. Da qui la nostra proposta di risparmiare denaro. Senatore Covatta, la ringrazio per i suoi cenni di assenso e mi auguro che possano tradursi in un voto favorevole all'emendamento.

COVATTA. Era solo attenzione.

LOTTI MAURIZIO. C'erano anche elementi di assenso nel suo cenno del capo, ho inteso in questo modo. Ciò non mi disturba affatto, mi aiuta anzi ad arrivare all'obiettivo che mi ero proposto. (*Applausi dal centro*).

Vi sono anche applausi che arrivano dai banchi della maggioranza e vi sono veramente grato, onorevoli colleghi.

PRESIDENTE. Senatore Lotti, aveva detto che stava concludendo.

LOTTI MAURIZIO. Se arrivano provocazioni bonarie ed amichevoli da parte dei colleghi del Partito socialista e degli amici della Democrazia cristiana, credo che sia mio diritto rispondere.

Ad ogni modo mi pare che, per le cose dette dal collega Giustinelli e che in modo forse un po' confuso ho ribadito, sia evidente la fondatezza del nostro emendamento e per questo, pur senza grande speranza, vi chiediamo di approvarlo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Misureremo ora la sincerità di questi applausi.

Metto ai voti l'emendamento 2.1, presentato dal senatore Giustinelli e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'articolo 2.

È approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14*).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari